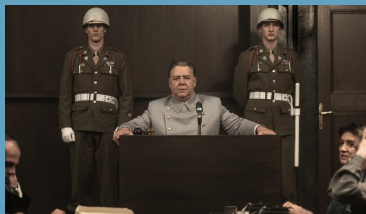


SUBURBANA

SETTEMBRE 2026 - MAGGIO 2027



CENTRO CINEMATOGRAFICO CULTURALE L'INCONTRO

via Bendini 11 COLLEGNO

info@suburbanacollegno.it

www.suburbanacollegno.it



Cineclub Suburbana

**CENTRO CINEMATOGRAFICO
CULTURALE L'INCONTRO A.P.S.**



**CENTRO CINEMATOGRAFICO
CULTURALE L'INCONTRO aps
via Bendini 11, Collegno**

*info@suburbanacollegno.it
www.suburbanacollegno.it*



Gli anni passano, Suburbana resta.

Compiuti cinquantquattro anni, Suburbana continua come sempre con una una nuova stagione che porta sullo schermo storie intense, alternando commedie a film drammatici, documentari e film di forte impegno sociale. E come al solito saranno i film meno conosciuti che riserveranno le migliori sorprese ai nostri soci. Un mosaico di generi e linguaggi che, come sempre, riflette la complessità del nostro tempo: drammi intimi e vicende familiari, racconti di memoria storica e testimonianze politiche, commedie pungenti e opere visionarie.

La stagione si svolgerà da settembre a maggio e le proiezioni si terranno il mercoledì e il giovedì, con inizio alle ore 21,00.

Anche quest'anno, come ormai è tradizione la stagione si apre con CinCinema, proiezione fuori programma che permette di conoscere Suburbana e di festeggiare l'inizio di stagione.

Quest'anno l'appuntamento sarà doppio. Come lo scorso anno si parte con un film che fa riferimento ad un gruppo musicale, e il giorno successivo con un documentario del nostro presidente onorario.

Mercoledì 16 Settembre 2026 alle ore 20.30, "Kneecap", un film irriverente che racconta la vera storia del gruppo musicale Kneecap, nato tra provocazione e ribellione, un successo partito dall'Inghilterra e consacrato dal Sundance Film Festival.

Giovedì 17 Settembre 2026, sempre alle 20.30 sarà presentato il documentario "Cumpartia" di Daniele Gaglianone, il rientro del figlio nel Sulcis diventa un viaggio interiore tra ricordi, affetti e silenzi, in cui riscopre le proprie radici, tra nostalgia e bisogno di affrontare il presente.

A seguire il programma, che comprende 32 pellicole, iniziando con l'emozionante Crossing Istanbul di L. Akin, un film che intreccia emozioni, passioni e destini, e che ci introduce subito nello spirito della rassegna, che proporremo il 23 e 24 Settembre, per terminare con Due procuratori il 26 e 27 Maggio 2027, suggellando così un anno di cinema condiviso e di emozioni collettive.

Anche quest'anno continua la collaborazione con il Goethe-Institute e proponiamo Rabiye Kurnaz Gegen George W. Bush di J. Naber l'11 e 12 novembre di quest'anno, e con l'Institut Français Italia e l'Alliance Française Torino proiettando il film *Médecin de nuit* di E. Wajeman il 3 e 4 Febbraio 2027.

Entrambi i film saranno proposti in lingua originale con i sottotitoli in italiano.

A dicembre riprendiamo l'appuntamento con il "cinema in famiglia" proiettando il 9 e 10 il film di animazione *La piccola Amélie* di M. Vallade e *Liane-Cho Han*.

Un'attenzione particolare, come sempre, sarà dedicata all'8 Marzo, con la proiezione di *Giovani Madri* di JP e L. Dardenne (10 e 11 marzo).

Marzo presenta una ricca sezione di documentari:

il 3 Marzo sarà proiettato *D'istruzione pubblica* di F. Greco e M. Melchiorre, sulla scuola in Italia e il 4 Marzo sarà la volta di *Lirica Ucraina* di F. Mannocchi.

Il resto del programma alterna commedie a film drammatici, film controversi e di forte impegno sociale: citiamo tra gli altri, *Una Battaglia dopo l'altra* di P.T. Anderson, lo stralunato *Mio fratello è un vichingo* di A.T. Jensen, il romantico *I colori del tempo* di C. Klapish, il provocante *Sirat* di O. Laxe, il potente e drammatico *La voce di Hind Rajab* di K.B. Hania, il premio Oscar *The Sinners* di R. Coogler.

E ancora: *La mia famiglia a Taipei* di S.C. Tsou e *Rental family* di Hikari, *L'infiltrata* di A. Echevarria, *Bus 47* di M. Barrena e *La mattina scrivo* di V. Donzelli.

Insieme agli altri film che completano il programma, Suburbana presenta una rassegna ricca di nuove proposte che speriamo possano incontrare il favore del nostro affezionatissimo pubblico, e incuriosire e catturare nuovi soci.

Vi aspettiamo numerosi!

SUBURBANA

stagione 2026-2027

SETTEMBRE

Mer 16	CinCinema-Kneecap di Rich Peppiatt (105')
Gio 17	CinCinema-Cumpartia di D.Gaglianone (68')
Mer 23 Gio 24	Crossing Istanbul di L. Akin (106')
Mer 30 Gio 1 ottobre	Giulio Regeni – Tutto il male del mondo di S. Manetti (97')

OTTOBRE

Mer 7 Gio 8	La torta del presidente di H. Hadi (102')
Mer 14 Gio 15	The Sinners – I peccatori di R. Coogler (137')
Mer 21 Gio 22	Gioia mia di M. Spampinato (90')
Mer 28 Gio 29	L'infiltrata di A. Echevarria (119')

NOVEMBRE

Mer 4 Gio 5	Primavera di D. Michieletto (111')
Mer 11 Gio 12	Rabiye Kurnaz gegen George W. Bush di A.Dresen (119') <i>in collaborazione con il Goethe-Institut Rom</i> 
Mer 18 Gio 19	Mio fratello è un vichingo di A.T. Jensen (116')
Mer 25 Gio 26	L'anno nuovo che non arriva di B. Mureşanu (138')

DICEMBRE

Mer 2 Gio 3	La Grazia di P. Sorrentino (133')
Mer 9 Gio 10	La piccola Amélie di M. Vallade e Liane-Chan Han (78')

GENNAIO

Mer 13 Gio 14	La mattina scrivo di V. Donzelli (92')
Mer 20 Gio 21	Sirāt di O. Laxe (115')
Mer 27 Gio 28	Il dono più prezioso di M. Hazanavicius (81')

FEBBRAIO

Mer 3 Gio 4	Médecin de nuit di É. Wajeman (82') <i>in collaborazione con l'Institut Français e l'Alliance Française Torino</i> 
Mer 10 Gio 11	Un semplice incidente di J. Panahi (105')
Mer 17 Gio 18	La mia famiglia a Taipei di S.-C. Tsou (108')
Mer 24 Gio 25	I colori del tempo di C. Klapisch (126')

MARZO

Mer 3	D'istruzione pubblica di F. Greco e M. Melchiorre (97')
Gio 4	Lirica ucraina di F. Mannocchi (84')
Mer 10 Gio 11	Giovani madri di J.-P. e L. Dardenne (105')
Mer 17 Gio 18	Rental family-Nelle vite degli altri di Hikari (110')
Mer 24 Gio 25	Bus 47 di M. Barrena (110')
Mer 31 Gio 1 <i>aprile</i>	Norimberga di J. Vanderbilt (149')

APRILE

Mer 7 Gio 8	La voce di Hind Rajab di K. B. Hania (90')
Mer 14 Gio 15	Cinque secondi di P. Virzì (105')
Mer 21 Gio 22	L'isola dei ricordi di F. Akın (93')

MAGGIO

Mer 5 Gio 6	Sorry, Baby di E. Victor (103')
Mer 12 Gio 13	Una battaglia dopo l'altra di P. T. Anderson (162')
Mer 19 Gio 20	Happy Holidays di S. Copti (124')
Mer 26 Gio 27	Due Procuratori di S. Loznitsa (118')

le proiezioni iniziano alle ore 21
Quota associativa 55 € (30 € under 30)

Info e pretesseramento:

Cartolibreria CMG via Roma 42 Collegno (tel. 011.19879485)
Libreria EPICS corso Einaudi 55/B Torino (tel. 011.7640887)
Libreria BYBLIOS corso Montecucco 15 Torino (tel. 011.331931)



mercoledì 16 settembre 2026 - ore 21

KNEECAP

Regia e sceneggiatura: Rich Peppiatt - **Fotografia:** Ryan Kernaghan -

Montaggio: ulian Ulrichs, Chris Gill - **Interpreti:** Naoise Ó Cairealláin, Liam Óg Ó hAnnaidh, JJ Ó Dochartaigh, Josie Walker, Fionnuala Flaherty, Jessica Reynolds, Adam Best, Simone Kirby, Michael Fassbender, Matthew Sharpe, Cathal Mercer, Donagh Deeney, Marty Maguire, Saorlaioith Brady -

Irlanda, Gran Bretagna 2024, commedia musicale, 105', Europictures

In una Belfast post-conflitto, tre rapper che cantano in irlandese trasformano la musica in lotta politica: il film Kneecap racconta la storia vera di un gruppo diventato simbolo di resistenza culturale. Una commedia nera musicale che mescola ribellione politica, cultura rap e sfrontatezza giovanile. Diretto con l'energia di un videoclip e la crudezza di un film di denuncia.

L'esordiente e pluripremiato autore irlandese Rich Peppiatt, dopo aver seguito per diverso tempo l'ormai nota band rap/hip hop Kneecap, ha cominciato a riflettere sulla possibilità di condurre quell'esperienza giovanile, folle, sregolata e inevitabilmente politica sul grande schermo, coinvolgendo direttamente i suoi membri, questa volta in qualità di interpreti oltreché artisti. Cosa sia effettivamente Kneecap, in fatto di linguaggi, non è chiaro. Ciò che invece è evidente è che l'esordio al lungometraggio di Rich Peppiatt è una vera bomba. (...) Una boccata d'aria fresca che racconta la musica come unica via di fuga, nonché come forma d'espressione artistica capace di abbattere con forza le barriere sociali e razziali altrimenti imposte dal governo britannico ai cittadini (irlandesi e non), sempre più frustrati, tristemente remissivi e abbandonati a loro stessi. (Eugenio Grenna www.sentieriselvaggi.it)

Non è solo musica, non è solo politica: è un gesto di sopravvivenza, un atto di ribellione che sullo schermo diventa racconto generazionale. Kneecap di Rich Peppiatt appartiene a questa categoria: un'opera sfrenata, ironica, ipercinetica, che dietro il linguaggio crudo e il ritmo incessante nasconde una riflessione acuta sull'identità, sulla memoria dei Troubles (il conflitto settario nordirlandese dagli anni sessanta ai novanta) e sulla forza della lingua, il gaelico, come strumento di resistenza. (...) Peppiatt dirige con un'energia febbrile, senza concedere respiro: montaggio serrato, immagini vertiginose, macchina da presa che condivide lo stato di ebbrezza dei protagonisti. Ma dietro l'esplosione anarchica, il film rivela l'orgoglio di una lingua soppressa che rinasce in forma popolare, l'idea che la musica possa farsi ambasciatrice di un'identità collettiva. L'umorismo è irriverente, sfrontato, a tratti demenziale, ma convive con un sottotesto politico limpido: l'Irlanda del Nord post-accordi di pace è ancora attraversata da tensioni, da poliziotti pronti a tornare RUC (Royal Ulster Constabulary) e da repubblicani radicali incapaci di deporre del tutto le armi. (Francesco Puma www.quinlan.it)

Kneecap allude alla gambizzazione (kneecapping, appunto) praticata in Irlanda del Nord durante i Troubles, con i paramilitari che colpivano i presunti criminali, sia politici che "ordinari" (furti, spaccio, comportamenti antisociali). Il destino è nel nome, figurarsi se ce lo scegliamo da soli, e Kneecap starebbe già qui. Però non è solo questo: è un progetto dal respiro lungo che sa mettere insieme le caratteristiche di uno sfrenato intrattenimento con quelle di una solida riflessione sull'identità. (Lorenzo Ciofani www.cinematografo.it)

giovedì 17 settembre 2026 - ore 21

CUMPARTIA

Regia e soggetto: Daniele Gaglianone - **Sceneggiatura:** Daniele Gaglianone e Chicco Angius - **Montaggio:** Enrico Giovannone - **Interpreti:** Ivan Locci, Isauro Locci, Patrizia Orrù, Andrea Pellegrino -
Italia 2025, doc. 68' - Menzione speciale al Festival dei Popoli

Dopo tre anni in Francia lavorando come viticoltore, Ivan ritorna a casa nel Sulcis in Sardegna, dove vuole fare il vino con i genitori nella loro piccola azienda. Il suo ritorno a casa è un viaggio interiore sospeso e rarefatto dove le persone e le cose lasciate nel passato e ritrovate nel presente, si incontrano nella dimensione emotiva e solitaria del protagonista. Si tratta di una riflessione sul rapporto con le proprie radici e tra le generazioni, su cosa significa essere figli e su come si vedono i padri e le madri tra malinconie del passato e l'energia necessaria ad affrontare il presente. Il documentario nasce all'interno di un programma di formazione per giovani filmmakers con la partecipazione di Alfonso Blasina, Federico Franzì, Giuseppe Gaviano, Marco Mancini, Sara Spitale e Olga Torrico.

Il ritorno di Ivan non ha la leggerezza di un ricongiungimento. È un rientro carico di silenzi e di sguardi trattiene. C'è in lui una malinconia sottile, quasi un senso di colpa per aver lasciato la sua terra e la famiglia, una fuga che ora pesa come un'assenza mai spiegata. I genitori, pur felici di rivederlo, sembrano custodire una ferita ancora aperta: il suo andare via è stato vissuto come un abbandono. Nel film non ci sono grandi conflitti o spiegazioni, ma gesti piccoli e reali, dove le parole dette e non dette riempiono lo spazio quanto il paesaggio che li circonda. Gaglianone filma la vita familiare con uno sguardo documentaristico, attento e discreto. La macchina da presa osserva senza interferire, lasciando che le giornate scorrano nel ritmo naturale del lavoro e dei pasti condivisi. La lunga scena della tavola, che occupa buona parte del film, diventa il centro emotivo della storia: genitori e figlio discutono delle sorti dell'azienda vinicola, ma dietro le parole si nasconde la difficoltà di comunicare davvero. In quei momenti il vino non è protagonista, ma presenza costante: simbolo del tempo che passa, del lavoro condiviso e del legame che resiste nonostante tutto. Cumpartia vive in un tempo sospeso, dove nulla sembra davvero cambiare e ogni gesto ritorna. Ivan parla da solo, ma in realtà parla a noi spettatori, ripercorrendo la sua storia con la consapevolezza e la fragilità di chi non si sente del tutto a casa. Il film invita all'ascolto, alla lentezza, a stare dentro il silenzio delle cose. Il titolo, Cumpartia, che in sardo significa "compagni" o "persone con cui si condivide qualcosa", racchiude il senso più profondo di questa esperienza: la necessità di appartenere, di condividere e di ritrovare negli altri una parte di sé. (Niccolò Corvino, www.taxidivers.it)

La mia sensazione è che Cumpartia rappresenti un momento di transizione nel mio percorso cinematografico. Forse perché è un film che racconta un passaggio di vita importante per il protagonista che si trova in bilico fra le intenzioni ancora vive del passato e l'energia di nuove prospettive. È un film minimale che tratta di cose primarie ed essenziali: confrontarsi con le proprie radici. Chiedersi che cos'è la terra e quale senso si nasconde dietro ad un albero che cresce. Un film sulla solitudine, sulla malinconia e sulla gioia necessaria della condivisione, nata proprio dall'incontro inaspettato con un gruppo di amici vecchi e nuovi che mi ha fatto sentire almeno per una volta ancora la bellezza e il privilegio di raccontare una storia." (Daniele Gaglianone)

mercoledì 23 giovedì 24 settembre 2026 - ore 21

CROSSING ISTANBUL

(Crossing) Regia e Sceneggiatura: Levan Akin - **Fotografia:** Lisabi Fridell - **Montaggio:** Levan Akin, Emma Lagrelus - **Interpreti:** Mzia Arabuli, Lucas Kankava, Deniz Dumanlı, Nino Karchava, Levan Bochorishvili - **Georgia/Turchia/Svezia/Danimarca/Francia 2025, 106', Lucky Red.**

Lia, un'insegnante georgiana in pensione, dopo la morte di sua sorella, parte alla ricerca della nipote transgender Tekla. Viene a sapere da un giovane, Achi, che la ragazza ha attraversato il confine con la Turchia. Così decide di mettersi in viaggio verso Istanbul e Achi si unisce a lei. Tra Achi e Lia le cose non sono sempre facili e spesso ci sono dei contrasti, soprattutto per la diffidenza di lei nei confronti del ragazzo, ma alla fine riusciranno a comprendersi e a unire le forze per raggiungere l'obiettivo. Ad aiutarli c'è anche Evrim, un'avvocata che si batte per i diritti dei trans. Un film che si muove con la delicatezza di un ricamo e la forza di un fiume in piena. Non si tratta di una semplice storia di riunione familiare, bensì di un'esplorazione profonda e intima dell'identità, della memoria e della complessa relazione tra passato e presente, narrata attraverso lo sguardo di una donna che naviga tra le acque agitate di una cultura in transizione. La scelta di Istanbul come scenario non è casuale; la città, crocevia di culture e di storie, diventa un personaggio a sé stante, un labirinto di strade tortuose e di anime tormentate che rispecchiano il viaggio interiore di Lia. (...) Akin evita accuratamente ogni forma di moralismo o di giudizio, lasciando che siano le azioni dei personaggi a parlare da sole, creando uno spazio per l'empatia e la comprensione. Ci si ritrova, così, a seguire il percorso di Lia e Tekla con una curiosità che rasenta la partecipazione emotiva, quasi come se fossimo noi stessi a vagare per le strade di Istanbul, alla ricerca di qualcosa di perduto, qualcosa che risuona in profondità dentro di noi. (...) Crossing Istanbul è un film che lascia il segno. Un'opera intensa, intima e profondamente emozionante, che si distingue per la sua sensibilità, la sua delicatezza e la sua capacità di esplorare temi complessi con una rara profondità. Un lavoro che si inserisce perfettamente nella tradizione del cinema turco contemporaneo, andando a intrecciare i temi più classici della ricerca identitaria con quelle che sono le problematiche più attuali e urgenti della società del ventunesimo secolo. (...) E, in una certa misura, richiama la capacità di Fatih Akin di rappresentare la società turca con un occhio attento e compassionevole, pur senza evitare di affrontare tematiche delicate e difficili. (Marco Belemmi, www.filmalcinema.com)

Levan Akin, regista svedese, figlio di una famiglia emigrata dalla Georgia durante il controllo sovietico, realizza un film intelligente che racconta il viaggio di Lia (...) che parte per Istanbul insieme ad Achi, fratello fannullone di un suo ex alunno, per cercare la nipote Tekla, trans cacciata di casa dai suoi genitori incapaci di accettarla. Lia vuole rimediare agli errori del passato, quelli della sua famiglia e della sua comunità. (...) Akin, a sei anni dal precedente *And Then We Danced*, mette al centro del suo ultimo film i temi dell'identità, dell'appartenenza, della memoria e della ricerca di libertà personale, in un contesto di trasformazioni sociali e lungo una linea di confine, tra Georgia e Turchia (...) Un film asciutto, desaturato, che si regge su tre interpreti di grande spessore, capaci di dare vita a personaggi profondamente diversi per età, temperamento e visione del mondo, ma accomunati da una naturalezza mai artificiosa. (Matteo Di Maria, www.sentieriselvaggi.it)

***mercoledì 30 settembre e giovedì 01 ottobre 2026 -
ore 21***

GIULIO REGENI TUTTO IL MALE DEL MONDO

Regia: Simone Manetti - **Sceneggiatura:** Emanuele Cava e Matteo Billi -
Italia 2026, documentario 105', Fandango Distribuzione.

Il documentario ricostruisce le tappe del sequestro, delle torture e dell'uccisione del ricercatore italiano, ritrovato senza vita il 3 febbraio 2016. La narrazione si sviluppa attraverso il processo e le deposizioni dei testimoni a giudizio, dando voce ai protagonisti della vicenda e facendo emergere responsabilità, omissioni e verità negate. Sono i genitori di Giulio, con l'avvocata Alessandra Ballerini, a raccontare in prima persona questa vicenda: un padre e una madre che, nella loro ricerca di verità, hanno sfidato il governo egiziano.

La pellicola restituisce il periodo delle dittature in Egitto quando, caduto il regime militare, il nuovo presidente Abdel Fattah Al-Sisi si accingeva a coprire, ma non a porre fine, i crimini del predecessore Mubarak e con una barbara azione dei servizi segreti eliminava ogni possibile minaccia per il suo regime, anche chi stava svolgendo una ricerca universitaria sulle unioni libere dei sindacati dei venditori ambulanti. (...) Manetti mette assieme i molti pezzi, alcuni mancanti, del puzzle sulla morte di Regeni, ma documenta anche i luoghi della vicenda, la periferia della capitale dove la vita è difficile e la legalità non è assicurata, piazza Tahrir, luogo delle manifestazioni ogni 25 gennaio, ricorrenza della primavera araba, l'appartamento di Giulio, e soprattutto le strade trafficate di giorno e di notte e i mercati caotici e illegali. Ne esce un ritratto di un Paese complottista che ha tentato di nascondere i fatti, ha demonizzato l'Italia e le manifestazioni pubbliche pro Regeni (...). Se il perché, non accettabile in uno Stato di diritto, è stato raccontato grazie alle testimonianze sfilate nell'aula di tribunale, il come quell'atto sia stato perpetrato è inaccettabile per una democrazia, tanto da far dire a una madre, pensando a quel figlio mai più visto e sintetizzando la tragedia familiare e umana, che a quel ragazzo è stato fatto "tutto il male del mondo". (Michela Manente, cinecriticaweb.it)

Gli striscioni gialli che la famiglia Regeni regge da dieci anni riportano la scritta "Verità per Giulio" perché sul loro figlio si è detto di tutto e il documentario ha l'obiettivo di fare chiarezza, qualora qualche bugia abbia erroneamente attecchito nella mente dello spettatore. Giulio si era laureato in "Arabic e Politics" a Leeds nel Regno Unito e in Egitto ci era arrivato per condurre una ricerca sui sindacati egiziani e concludere il Master di Cambridge. Non era un giornalista, non era una spia, non era un attivista, non è morto per un incidente stradale. Era un ricercatore che voleva raccontare la realtà e questo, in alcuni Paesi, si paga ancora con la vita. La rabbia è tanta, soprattutto se ci si inizia a porre una domanda che, a un certo punto, sembra inevitabile: perché? Un perché, ci viene spiegato, non c'è. Questa è la realtà del regime, in cui la vita degli esseri umani non vale nulla e la solidità del potere si regge su due pilastri: la paura e l'omertà. Giulio poteva essere salvato, ma nessuno ha avuto il coraggio di aiutarlo; nessuno ha avuto il suo stesso senso di giustizia, una giustizia che dovrebbe essere uguale per tutti. Non è una visione facile. Il volto di Giulio diventa una voce, le foto sui giornali prendono forma in video d'archivio che ci raccontano le ultime ore della sua vita e tutte le incongruenze su questo caso. Una visione dolorosa, ma necessaria per non dimenticarlo, per dedicargli un piccolo pensiero ogni volta che vedremo quel giallo, che ormai ha assunto il significato del verde: quello della speranza. (Alice Rosa, www.cinefacts.it)

mercoledì 7 giovedì 8 ottobre 2026 - ore 21

LA TORTA DEL PRESIDENTE

(Mamlaket al-Qasab) Regia e sceneggiatura: Hasan Hadi - **Fotografia:** Tudor Vladimir Panduro - **Montaggio:** Andu Radu - **Interpreti:** Banin Ahmad Nayef, Sajad Mohamad Qasem, Waheed Thabet Khreibat, Rahim AlHaj - **Irak, Qatar, USA 2025, 102', Drammatico, Lucky Red.**

Mentre la popolazione dell'Iraq degli anni '90 lotta per sopravvivere alla guerra e alla carestia, in tutte le scuole del Paese è obbligatorio preparare una torta per festeggiare il compleanno del Presidente Saddam Hussein. Nonostante le sue preghiere di non essere scelta, la piccola Lamia di 9 anni viene sorteggiata per questo 'prestigioso' compito. Giunta in città con la nonna, sfuggerà al suo controllo per cercare gli ingredienti necessari per la torta. Insieme al suo amico Saeed e al suo gallo andrà incontro a una serie di peripezie a volte avventurose a volte pericolose, ma anche buffe riuscendo alla fine, forse, nel suo intento.

Con La torta del Presidente, Hasan Hadi trasforma un ricordo d'infanzia legato al regime di Saddam Hussein in un racconto di rara precisione morale e formale, dove la dittatura si manifesta non soltanto nella violenza esplicita del potere, ma nella colonizzazione del quotidiano, della fame, del linguaggio, perfino dell'infanzia. Ne nasce un'opera prima sorprendentemente matura, sospesa tra favola ferita, realismo naturalistico e racconto di formazione rovesciato, capace di tenere insieme durezza politica, grazia visiva e tremore umano senza mai cedere né al simbolismo esibito né alla retorica della denuncia. (...) (Francesco Puma, www.quinlan.it)

Ha raggiunto l'Europa il primo lungometraggio di Hasan Hadi, ex giornalista e regista iracheno, che ha conquistato la Camera d'or a Cannes. Nell'Iraq di Saddam Hussein è più difficile essere bambini che adulti, e ce lo dimostra bene Lamia, che vive con la nonna in un villaggio in mezzo a una palude ed è vittima del forte indottrinamento scolastico del regime. (...) Hadi rispetta tutte le aspettative che il cinema di critica sociale del Medio Oriente porta con sé e regala un piccolo racconto di formazione con rimandi al realismo magico Sud Americano. La narrazione colpisce allo stomaco e accarezza le guance, mentre la fotografia regala un ritratto pastoso del chiasso di Baghdad. (...) Attraverso gli occhi dei bambini l'inquadratura è più nitida, e lo sguardo di Lamia diventa il punto di vista prescelto: alla sua altezza attraversiamo le strade della città e con i suoi giochi scopriamo un mondo che appare lontano, sia nel tempo che nello spazio. Ci vuole brutalità e tenerezza per adattarsi ai tempi più duri, e La torta del presidente, soprattutto nella scena finale, ce lo racconta al meglio. (Matilde Miglioni, www.cinecriticaweb.it)

(...) In un'epoca in cui tanti cineasti, anche espertissimi, sentono il bisogno di spiegare ogni cosa, forse poco fiduciosi delle capacità intellettive del loro pubblico, Hasan Hadi, nel suo debutto, non aggiunge una parola di troppo e lascia invece che siano le immagini a fare il racconto e gli spettatori a formulare le loro considerazioni. Un'immagine in particolare, quella di Saddam Hussein, è ovunque nel film - muri, scuole, manifesti, statue-, quasi un santo protettore, eppure il paese è abbandonato a se stesso e, a proteggere Lamia e la gente come lei, non c'è nessuno. (Marianna Cappi, www.mymovies.it)

mercoledì 14 giovedì 15 ottobre 2026 - ore 21

I PECCATORI

(Sinners) Regia e sceneggiatura: Ryan Coogler - **Fotografia:** Autumn Durald Arkapaw - **Montaggio:** Michael P. Shawver - **Interpreti:** Michael B. Jordan, Hailee Steinfeld, Jack O'Connell, Wunmi Mosaku, Delroy Lindo, Lola Kirke, Jun Li Li, Jayme Lawson, Omar Benson Miller, Deneen Tyler - **USA 2025, 137', Warner Bros.**

Due fratelli gemelli, pur di lasciare il Mississippi, hanno affrontato le trincee europee della Grande Guerra e poi, hanno cercato di farsi strada nella malavita di Chicago. Tornati nella regione natia, con un discreto bottino, alla ricerca di un nuovo inizio, scopriranno che un male ancora più grande è pronto ad accoglierli nuovamente.

I peccatori trova la propria originalità nel rivolgere l'attenzione alla "musica del diavolo", il blues, declinato non solo come componente della cultura afro, ma come ponte di collegamento con un mondo soprannaturale. (...) Il grande merito di Coogler (...) è di essere riuscito a immortalare l'unione di una comunità e un contesto storico nei minimi particolari, ricostruendo credenze e pratiche popolari, mescolandole a espedienti narrativi puramente funzionali, come i vampiri, per dare vita a un film pulp. La ricerca di autenticità (...) si spinge fino alla tipica caratterizzazione gotico sudista dei personaggi. Questo è il filtro che utilizza Coogler per rimpastare il genere horror in una chiave moderna, mostrando ambizione e audacia nell'intrecciare elementi storici, spirituali e soprannaturali. (Steven Orlando, www.cinema4stelle.it)

Certo, ci sono i vampiri. Ma I peccatori è soprattutto un film sul razzismo, sulla discriminazione e su cosa significa essere "altro" in America. Coogler mette sullo stesso piano afroamericani, irlandesi e nativi Choctaw, mostrando come le loro culture si siano mescolate nella musica del Delta blues. «C'è una connessione tra quello che abbiamo vissuto noi – noi come afroamericani strappati con la forza dall'Africa – e l'esperienza degli irlandesi costretti a lavorare terre ricche che non potevano possedere», ha spiegato il regista. (...) Il film non dà risposte facili. Mostra un mondo in cui bianchi poveri, neri, cinesi e irlandesi lottano per sopravvivere sotto sistemi diversi di oppressione. E pone interrogativi profondi su cosa si è disposti a sacrificare per la libertà in una società così disumana. (...) Quando un film ottiene 16 nomination agli Oscar, c'è un motivo. (...) La sceneggiatura è stratificata, ricca di dialoghi che fanno ridere e poi spezzano il cuore. Come quella scena in cui Smoke spara a un compagno, gli chiede come sta e questo risponde: «Stavo meglio prima che mi sparassi nel sedere!». La fotografia (...) cattura la luce dorata e opprimente del Mississippi, rendendo i campi di cotone allo stesso tempo bellissimi e minacciosi. I costumi (...) ricreano gli Anni 30 con precisione maniacale, aiutando così a dare profondità ai personaggi. E poi c'è la musica. (...) Sammie suona la chitarra e improvvisamente appaiono sullo schermo i suoi antenati africani, artisti funk del futuro, ragazze che ballano hip-hop. È un montaggio surreale che fa capire come il blues non sia solo musica, ma la spina dorsale della cultura nera americana, il filo che collega generazioni e continenti. Ma forse la ragione più importante per cui I peccatori ha conquistato l'Academy, è che non si accontenta di essere un buon film di genere. Coogler ha detto che voleva riportare al cinema quella sensazione di sorpresa totale, quel momento in cui si esce dalla sala pensando: «Ma cosa diavolo ho appena visto?» (Sara Sirtori, www.amica.it)

mercoledì 21 giovedì 22 ottobre 2026 - ore 21

GIOIA MIA

Regia, sceneggiatura e montaggio: Margherita Spampinato - **Fotografia:** Claudio Cofrancesco- **Interpreti:** Aurora Quattrocchi, Marco Fiore, Camille Dugay Comencini, Martina Ziani, Clara Salvo, Renata Sajeve, Concetta Ingrassia, Giuseppina Cardella, Giuseppina Cammareri, Gaspare Gruppuso - **Italia 2025, 90', Fandango.**

Nico, bambino moderno e vivace. Cresciuto in una famiglia laica, è costretto a passare l'estate in Sicilia, ospite di un'anziana zia molto religiosa. A casa della donna non c'è il wifi né l'aria condizionata, e si mangiano prelibatezze a cui il suo palato non è ancora pronto. Col passare dei giorni, tra litigi, scoperte e segreti svelati, tra loro nasce una complicità autentica, fatta di piccoli gesti e silenzi condivisi.

Con la limpidezza di un apologo ben riuscito, la regista avvicina una lente d'ingrandimento emotiva al trauma dei due personaggi principali, uno radicato nel passato e l'altro (il distacco dalla babysitter prediletta) che brucia di un dolore molto presente. È un elemento drammatico che il film prende ammirevolmente sul serio, ingigantendolo come se lo spettatore stesso ci fosse dentro. Al tempo stesso lo circonda di elementi di commedia, soprattutto grazie al colore dei personaggi di contorno e al forte senso di luogo legato alla verticalità del palazzo, nonché alle note da romanzo di formazione, con il piccolo (e iper-consapevole) Nico alla ricerca di un'inevitabile sintesi culturale e personale. (Tommaso Tocci, www.mymovies.it)

L'opera prima di Margherita Spampinato è un racconto semplice (...). La macchina da presa sta addosso a Nico e zia Gela nelle stanze piene di ricordi e nelle notti insonni per il caldo. I due non fanno che battibeccare: lui arriva da un fantomatico Nord Italia con lo sguardo eternamente incollato al telefono e la faccia schifata davanti ai cannoli con la ricotta; lei prega e cucina, agita il ventaglio assieme alle amiche pettegole e dà ordini peggio di un generale. Si rispondono per le rime, si fanno i dispetti, ma alla fine finiscono per capire l'uno il dolore dell'altra; è proprio qui che si incontrano, nell'ombra di un doloroso abbandono, ciascuno il proprio, con le finestre sempre aperte per far entrare un filo d'aria e far uscire afa e solitudine. Nico impara a sentire il peso del tempo. Gela a riconoscere la vitalità che arriva da un altrove generazionale e tecnologico. (...) La qualità del film sta nella grazia del racconto, nel pedinare i due scoprendo le loro abitudini che si sciolgono, tra mura che oscillano tra passato e presente. Gioia mia, premiato a Locarno, è un film intimo che rimane impresso impercettibilmente. (Chiara Barbo, VivilCinema)

La zia, quasi infastidita dalla venuta del nipote e con un passato da nascondere, prova a piegarlo, spingendolo nel suo mondo di spiriti e angeli. Lentamente nascerà un legame inaspettato e profondo. (...) È un viaggio nel tempo, in cui in un luogo apparentemente fermo nello spazio piomba la fanciullezza, la freschezza di sguardo. L'antico fare cinema sembra davvero guidare la mano della regista che nei meandri del passato imbastisce una lotta con la modernità e la tecnologia. Si cede alla nostalgia del racconto, quel sentimento per cui l'estate è appunto l'approdo più efficace, tra il sospeso e il temporaneo: tutto è in divenire, trasformazione, spinta a cercare una risposta. Resta sicuramente un sapore piacevole in fondo alla storia, anche per la capacità dell'autrice di muoversi con leggerezza e tatto tra le ferite della vita e la spensieratezza della gioventù. (Leonardo Lardieri, www.sentieriselvaggi.it)

mercoledì 28 giovedì 29 ottobre 2026 - ore 21

L'INFILTRATA

(La Infiltrada) Regia: Arantxa Echevarría - **Sceneggiatura:** Amélia Mora, Arantxa Echevarría - **Fotografia:** Javier Salmones - **Montaggio:** Victoria Lammers - **Interpreti:** Carolina Yuste, Luis Tosar, Iñigo Gastesi, Diego Anido, Nausicaa Bonnín, Pepe Ocio, Víctor Clavijo, Pedro Casablanc, Jorge Rueda - **Spagna 2024, 118', Movies Inspired.**

Dopo aver trascorso diversi anni infiltrata negli ambienti della sinistra nazionalista basca come simpatizzante dell'organizzazione terroristica ETA, una giovane agente di polizia ottiene ciò che voleva: essere contattata dai terroristi. Hanno bisogno che lei ospiti, nel suo appartamento, due di loro che hanno l'obiettivo di preparare attentati. Da questo momento inizia la missione più difficile: informare i superiori, mentre convive con due terroristi che non si fidano, del tutto, di lei. Se la scoprissero verrebbe uccisa all'istante. Basato sulla storia vera di Aranzazu Berradre, l'unica donna poliziotta spagnola a essere riuscita a infiltrarsi nell'organizzazione terroristica dell'ETA.

Il film di Arantxa Echevarría cattura lo spettatore proponendo un action thriller avvincente ed efficace, che espone la protagonista a pericoli costanti. L'attrice Carolina Yuste nei panni dell'agente infiltrata offre una superba interpretazione di questa giovane donna con un forte senso del dovere, disposta a tutto per smantellare un'organizzazione terroristica. La sua determinazione a perseverare nonostante i rischi, il suo impegno e il suo coraggio non oscurano la paura e la vulnerabilità che prova di fronte a diverse situazioni complesse. (...) L'infiltrata non racconta tanto la storia della poliziotta nel senso più ampio ed epico, quanto piuttosto il suo racconto personale di una donna sotto copertura nella più straziante delle realtà quotidiane. (...) Una forte critica al sessismo prevalente all'interno delle forze di polizia e alla mancanza di sostegno alle donne in ruoli di parità. Lo spettatore è invitato a non lasciarsi travolgere dall'infinito torrente di cliché sull'ETA, ma a guardare l'altro lato; dove l'ideologia più brutale e il patriottismo più pomposo si fondono fino a un nauseante machismo. Il tono teso e carico di suspense contribuisce a creare l'atmosfera ideale per questo thriller, in cui non solo la protagonista, ma tutti coloro che sono coinvolti nella missione, sono in pericolo e devono lottare contro il tempo per evitare di essere scoperti. Per concludere L'infiltrata è un film tanto interessante quanto avvincente, grazie alla sua ispirazione a eventi reali, all'atmosfera tesa che crea e alle ottime interpretazioni del cast. (Simona Tavola, www.cinefilos.it)

Un thriller solido, asciutto, senza cedimenti: una storia vera di infiltrazione nei ranghi dell'indipendentismo basco radicale, costruita con rigore narrativo e una regia priva di orpelli, tutta centrata sulla tensione interna della protagonista. Gli spagnoli confermano di avere una padronanza rara del thriller a bassa frequenza, senza gli eccessi della tradizione americana, ma più sfumato, compassato, d'atmosfera. Il cuore del film è Carolina Yuste, premiata con il Goya e capace di dare vita a un personaggio spigoloso, opaco, non chiaramente empatico. (...) L'infiltrata è anche un film sul patriarcato, sul modo in cui le figure maschili - sia i poliziotti che i militanti - gestiscono il potere, delegano, usano, ordinano. Il corpo della protagonista si piega, si fa letteralmente strumento operativo, contenitore di identità, terreno strategico di obiettivi altrui. (Gianluca Arnone, www.cinematografo.it)

Senza grandi scene madri, sul filo di una tensione però costante, giocata proprio su questa dialettica tra potere maschile e ricerca di riconoscibilità femminile.

mercoledì 4 giovedì 5 novembre 2026 - ore 21

PRIMAVERA

Regia: Damiano Michieletto - **Sceneggiatura:** Ludovica Rampoldi - **Fotografia:** Daria D'Antonio - **Montaggio:** Walter Fasano - **Interpreti:** Tecla Insolia, Michele Riondino, Andrea Pennacchi, Fabrizia Sacchi, Valentina Bellè, Stefano Accorsi - **Italia/Francia 2025, 110', Warner.**

Venezia, 1716. Cecilia è un'orfana affidata all'Ospedale della Pietà, e come le altre ospiti dell'istituto ha imparato a suonare uno strumento, nel suo caso il violino. Le musiciste più dotate dell'orfanotrofio si esibiscono in pubblico dietro ad una grata perché non possono farsi vedere in volto, e sono di fatto prigioniere finché non vengono date in sposa a qualche pretendente disposto a pagare una dote all'istituzione. Le cose cambiano quando le ragazze vengono affidate alla guida di un prete di grande talento: Antonio Vivaldi...

Antonio Vivaldi. Il "Prete Rosso" entra nell'istituto come un'occasione economica da sfruttare, ma porterà con sé un vento di cambiamento che costringerà le ragazze a scontrarsi con la realtà della loro condizione e con la potenza salvifica della musica. (...) Il film non risparmia allo spettatore la durezza della condizione femminile dell'epoca. Le orfane della Pietà non sono considerate persone, ma merce offerta. Le loro caratteristiche vengono esaltate solo in funzione di una possibile "vendita", che si tratti di un matrimonio combinato con famiglie ricche o della loro voce prestata alle messe cantate per attirare donazioni. «Ruota tutto attorno ai soldi», sussurra la narrazione, mettendo a nudo un sistema dove le istituzioni religiose e nobiliari dipendono dai finanziamenti dei ricchi veneziani in cambio del talento delle ragazze. (...) Il titolo del film, Primavera, racchiude un duplice significato: è la consacrazione del genio di Vivaldi, ma è soprattutto la "primavera" di queste ragazze che cercano di sbocciare in un giardino di pietra. Primavera è un film potente e necessario che racconta la storia della musica di Vivaldi attraverso gli occhi di chi quella musica l'ha resa possibile con il proprio sacrificio. (...) Damiano Michieletto esordisce dietro la macchina da presa firmando una pellicola coraggiosa che non nasconde le ferite del passato ma le trasforma in arte. (Enrico Scoccimarro, www.spettacolo.eu)

Il racconto, fatto di immagini e suoni perfettamente in connubio tra loro, pone al centro la questione femminile dei primi del '700, periodo in cui il valore delle donne era considerato esclusivamente in virtù della loro dote e della loro capacità di procreare, di servire. In questa cornice, Cecilia è invisibile, non ha neanche una dote, e il suo destino sembra già scritto. Ma Cecilia non può accettarlo e, grazie alla musica, trova la forza per scegliere ed emanciparsi, pur pagando per la sua ingenuità durante il percorso verso la libertà. Le tematiche, più attuali che mai, sono trattate con delicatezza e impegno, nello sforzo (riuscito) di evidenziare le storture di una società ancora oggi ferma a secoli fa che pecca nel progresso verso la parità di genere. Ad avvalorare questa lettura è anche la scelta di lasciare fuori l'elemento amoroso per come lo conosciamo. La storia d'amore tra Vivaldi e Cecilia è più che altro platonica, e tuttavia profonda. Sono gli sguardi e le sofferenze condivise a unirli in un sentimento di sincera empatia che prescinde dalla fisicità. La passione c'è, ma è raccontata con tatto e delicatezza, e questo approccio è stranamente appagante. Non manca nulla, anzi. Il cliché di un legame sentimentale sarebbe stato solo un elemento di disturbo e di distrazione. Il focus rimane Cecilia, la sua musica, la sua resistenza e la sua libertà. (Martina Gargano, www.hynerd.it)

mercoledì 11 giovedì 12 novembre 2026 - ore 21

UNA MAMMA CONTRO G. W. BUSH

(Rabiye Kurnaz gegen George W. Bush) Regia: Andreas Dresen -

Sceneggiatura: Laila Stieler - **Fotografia:** Andreas Höfer - **Montaggio:** Jörg

Hauschild - **Interpreti:** Meltem Kaptan, Alexander Scheer, Charly Hubner,

Abdullah Emre Ozturk, Nazmi Kirik, Alexander Horbe - **Francia/Germania**

2022, 119', in collaborazione con il Goethe-Institut Rom -

Miglior attrice e miglior sceneggiatura al Festival di Berlino.

Rabiye Kurnaz è una casalinga tedesca di origini turche che vive a Brema. Cucina, si occupa dei figli, è la vera anima della famiglia. Contro ogni previsione, dopo l'11 settembre suo figlio Murat viene accusato di terrorismo ed è uno tra i primi a finire a Guantanamo. Per Rabiye è l'inizio di una battaglia contro i potenti del mondo. La sua audacia e la sua parlantina la aiuteranno a portare il caso fino alla Corte Suprema degli Stati Uniti.

Un dramma avvincente e divertente sulla lotta di Davide contro Golia. Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, Murat Kurnaz, nato e cresciuto in Germania, ma cittadino turco, viene sospettato di terrorismo e finisce nel famigerato campo di prigionia statunitense di Guantánamo. Nonostante l'imminente prova della sua innocenza, rimane in carcere, poiché né il governo turco, né quello tedesco intervengono in suo favore. Al contrario, sua madre Rabiye Kurnaz intraprende la lotta, insieme all'avvocato per i diritti umani Bernhard Docke. La loro causa contro il governo americano catapultata la casalinga dalla sua villetta a Brema direttamente nella politica mondiale e fino alla Corte Suprema degli Stati Uniti. Ponendo la madre al centro del film, Andreas Dresen adotta una prospettiva molto particolare per raccontare il caso Murat Kurnaz e lo fa con un certo senso dell'umorismo. Oltre all'idea assurda di citare in giudizio il presidente americano come privato cittadino, è soprattutto la passione travolgente con cui Meltem Kaplan interpreta la madre Rabiye Kurnaz, insieme alla meravigliosa recitazione dell'avvocato interpretato da Alexander Scheer, a trasformare il film in una farsa sull'arbitrarietà della politica mondiale. (Federik Lang, www.goethe.de)

È la madre di Murat che, guidata dall'amore per il figlio e con la collaborazione di un avvocato, bilancia la storia. È infatti nella sua figura che risiede la forza del film, Rabiye è una madre semplice, dalle umili origini e soprattutto molto spontanea, a volte anche ingenua, che non si lascia mai persuadere dall'idea che il figlio possa aver fatto qualcosa di male. In quest'ottica quindi il film è come se fosse a tutti gli effetti un inno d'amore da parte di una madre verso il proprio figlio. Il tutto viene reso dall'ottima performance dell'attrice che riesce nei momenti giusti a trasmettere la paura e tutti i sentimenti di angoscia che una madre può vivere. Determinante è poi la collaborazione fra lei e l'avvocato, che crede al proprio lavoro e al proprio codice morale, che agisce e rischia anche la propria posizione in nome di quell'ideale che ritiene corretto, ovvero la difesa di un cittadino indipendentemente dalle proprie condizioni economiche, sociali e, soprattutto in questo caso, religiose. La regia del film racconta tutto questo (...). Una mamma contro G. W. Bush è quindi una pellicola da vedere per conoscere una storia che insegna tanto, sui pregiudizi e sulla maggiore trasparenza e correttezza che le istituzioni dovrebbero avere nei confronti dei propri cittadini. (Francesca Imperi, www.today.it)

mercoledì 18 giovedì 19 novembre 2026 - ore 21

MIO FRATELLO E' UN VICHINGO

(Den Sidste Viking) Regia e sceneggiatura: Anders Thomas Jensen -

Fotografia: Sebastian Blenkov - **Montaggio:** Anders Albjerg Kristiansen, Nikolaj Monberg - **Interpreti:** Mads Mikkelsen, Nikolaj Lie Kaas, Sofie Gråbøl, Lars Ranthe, Kardo Razzazi, Bodil Jørgensen, Nicolas Bro, Lars Brygmann, Anette Støvelbæk, Søren Malling -

Danimarca, Svezia 2025, commedia, 116', Plaion Pictures.

Dopo quindici anni di carcere per una rapina finita male, Anker torna in libertà con un solo obiettivo: ritrovare il bottino nascosto. Peccato che l'unico a sapere dove si trovi, sia suo fratello Manfred, che nel frattempo ha sviluppato un disturbo mentale... è convinto di essere John Lennon! Per recuperare il tesoro e il rapporto con il fratello, segnato da una terribile cicatrice che affonda le radici nel passato, Anker si lancia in un'impresa folle: ricreare i Beatles e riportare Manfred alla realtà, un brano alla volta.

Attraverso una galleria di personaggi "fuori fase", dominata da un Mads Mikkelsen straordinariamente comico e "keatoniano", (...) Anders Thomas Jensen racconta fragilità umane, auto illusioni e strategie dell'inconscio che non riguardano solo chi ha una patologia conclamata, ma tutti noi. Jensen miscela con precisione e talento il grottesco, la commedia nera e il noir, mettendo sullo schermo l'idea di uno strano ma confortante, socialismo esistenziale: se la sanità mentale è un'utopia e stiamo tutti male, allora non sta male nessuno. Tra citazioni dei Beatles e violenza surreale, la via per la serenità passa per l'accettazione della propria identità: anche se questa prevede un elmetto con le corna in testa. (Federico Gironi, www.comingsoon.it)

Si ride e non poco guardando Mio fratello è un vichingo. The Last Viking, nuovo lungometraggio di Anders Thomas Jensen, presentato fuori concorso all'82ª edizione della Mostra del cinema di Venezia. All'interno di una classica vicenda familiare, ci si muove infatti sempre tra situazioni assurde, grottesche, che riescono a trasformare anche i più tragici dei momenti in exploit comici. E se gran parte del merito non può che essere attribuita ai dialoghi esilaranti della sceneggiatura scritta dallo stesso Jensen, va però citata la grande coppia di attori che interpreta i due protagonisti dell'opera, Nikolaj Lie Kaas e Mads Mikkelsen, eccezionali qui nei panni di una sorta di versione danese e demenziale di Rain Man. (...) (Matteo Pivetti, www.sentieriselvaggi.it)

La via nordica della commedia con black humour si arricchisce di una nuova gustosissima gemma. (...) L'ultimo lavoro di Anders Thomas Jensen diverte, solletica e beffardamente commuove, in un modus narrativo che trova il bizzarro e la comicità nell'assurdo e nella ammiccante parodia del nuovo (in effetti ora non più tanto nuovo) cinema criminale e violento. (...) Una sceneggiatura scoppiettante di trovate per una storia che prende sovente sentieri imprevedibili, peraltro in una catena a suo modo logica, tra killer tarantiniani feroci, sgangherati colleghi di Manfred (compreso lo psichiatra che dice di averlo in cura) con propensioni verso la musica dei Beatles, peculiari inquilini della casa di campagna. Alle spalle però del divertimento con fauna compostamente stravagante, luccica uno spirito libertario e la comprensione partecipata verso quella che potremmo chiamare la generale e collettiva infelicità senza riscatto dell'animo umano. (Massimo Lastrucci, www.cineforum.it)

mercoledì 25 giovedì 26 novembre 2026 - ore 21

L'ANNO NUOVO CHE NON ARRIVA

(Anul nou care n-a fos) Regia e sceneggiatura: Bogdan Muresanu -

Fotografia: Boroka Biro, Tudor Platon - **Montaggio:** Vanja Kovacevic -

Interpreti: Adrian Vancica, Nicoleta Hâncu, Emilia Dobrin, Iulian Postelnicu, Mihai Călin - **Romania 2024, 138', Trent Film.**

Bucarest, dicembre 1989. Il regime di Ceausescu sta per crollare. Mentre l'esercito reprime le rivolte a Timisoara, che i media cercano di camuffare, il regista Stefan deve salvare lo spettacolo di Capodanno della TVR: l'attrice principale fuggita va rimpiazzata con l'attrice teatrale Florina, che però detesta il dittatore. Laurentiu, intanto, figlio del regista, medita di scappare in Jugoslavia a nuoto. Ionut, agente segreto della Securitate, deve sorvegliare lui e i suoi amici, ma è incapace di allontanare la madre Margareta dalla sua casa prossima alla demolizione. Intanto Gelu, operaio traslocatore dello stabile, è in ambascie: il figlioletto ha imbucato la letterina a Babbo Natale in cui chiedeva la morte di "zio Nicolae" come regalo per il papà.

Nel bellissimo saggio Bucarest. Polvere e sangue, la polacca Margo Rejmer esplora una capitale che sembra condannata a convivere con l'orrore della nostalgia per il regime di Nicolae Ceaușescu. Forte del suo punto di vista esterno e del suo sguardo non compromesso, il libro permette di scoprire un carattere nazionale nel quale collimano la vocazione alla paranoia e una feroce ironia. Due aspetti che ritroviamo anche in L'anno nuovo che non arriva, esordio nel lungometraggio di Bogdan Mureșanu, premiato come miglior film nella sezione Orizzonti a Venezia 81. Il titolo allude al periodo in cui si svolge la storia: il dicembre 1989, alla vigilia del crollo del regime. Il 20 del mese, prima del Natale in cui verrà giustiziato il tiranno con sua moglie, la Romania è sull'orlo della rivoluzione – e di una crisi di nervi – ma la gente comune non sembra cogliere i semi della rivolta anche perché la televisione oscura le notizie sulle manifestazioni, in primis la violenta repressione a Timișoara. (L. Ciofani, www.cinematografo.it)

Il 17 dicembre 1989 è una data cruciale per la Romania. È il giorno che a Timisoara è stato comandato all'esercito di aprire il fuoco sulla folla inerme che gridava slogan come "Pane e libertà". Attorno a quel momento, che getta una luce macabra sulle rivoluzioni di velluto in atto in quegli anni nei territori dell'Est Europa, Bogdan Mureșanu costruisce un racconto corale. Tesse una tela di personaggi molto fitta, e con il passare dei minuti ci introduce nelle loro case o nei posti di lavoro. C'è l'attrice che per salvare la sua carriera è costretta ad intonare il canto natalizio patriottico e vorrebbe soltanto imbottirsi di Valium; lo studente che vuole fuggire attraversando il confine nuotando nel Danubio; la donna che non riesce ad accettare la demolizione della casa dove vive da sempre, in un'area destinata a nuovi nuclei abitativi statali. Sono alcuni, non tutti, dei protagonisti di questa storia, fatta di talpe, leccaculi, codardi e soprattutto di gente comune, sottoposta a sorveglianza coatta, con la manipolazione dell'informazione, il controllo della posta e delle linee telefoniche. Tutte operazioni messe in atto dalla Securitate per assicurare il dittatore Ceaușescu, lo zio Nicu, da ogni tipo di oppositore. (A. D'Onofrio, www.sentieriselvaggi.it)

mercoledì 2 giovedì 3 dicembre 2026 - ore 21

LA GRAZIA

Regia e sceneggiatura: Paolo Sorrentino - **Fotografia:** Daria D'Antonio -
Montaggio: Cristiano Travaglioli - **Interpreti:** Toni Servillo, Anna Ferzetti,
Orlando Cinque, Massimo Venturiello, Milvia Marigliano, Giuseppe
Gaiani, Giovanna Guida, Alessia Giuliani, Roberto Zibetti, Vasco
Mirandola, Linda Messerklinger, Rufin Doh Zeyenouin -
Italia 2025, 131', Piper Film.

Mariano De Santis è il Presidente della Repubblica. Vedovo, cattolico, ha una figlia, Dorotea, giurista come lui. Alla fine del suo mandato, tra giornate noiose, spuntano gli ultimi compiti: decidere su due delicate richieste di grazia. Veri e propri dilemmi morali. Che si intersecano, in maniera apparentemente inestricabile, con la sua vita privata. Mosso dal dubbio, dovrà decidere. E, con grande senso di responsabilità, è quel che farà questo grande Presidente della Repubblica Italiana.

Un ritratto immaginario di Mariano De Santis, Presidente della Repubblica (...) giunto alla fine del suo mandato, stanco nel fisico e nell'anima dal peso del ruolo che ha dovuto sostenere e, soprattutto, dalla perdita dell'amata moglie Aurora, e dei compiti gravosi che lo tormentano (...). Un personaggio di pura finzione, serio e rigoroso, giurista e cattolico, rimasto vedovo con due figli, Riccardo e Dorotea, quest'ultima giurista come lui (interpretata da Anna Ferzetti). Un uomo di diritto chiamato a imbattersi tra dubbi, coscienza, potere e responsabilità. Tanti i temi presenti cari al regista partenopeo, come la solitudine, la nostalgia, il tempo che passa e l'irreparabilità della memoria. La Grazia è un racconto politico e intimo, sospeso tra ironia e sofferenza, tra speranze e riflessioni, che riprende tematiche attuali e combattute ai nostri giorni. Una commedia malinconica dai toni divertenti, come le battute dell'estrosa amica critica d'arte Coco Valori (Milvia Marigliano), o del sorprendente presidente che diventa fan del noto rapper italiano Guè, la presenza di un cane robot e di un Papa nero che gira in moto. (...) Mariano De Santis, dietro il suo aspetto rigido e decisionale tanto da essere definito "cemento armato", è un uomo sensibile, fragile, pieno d'amore ma mosso dal dubbio che lo pone a porsi delle domande: concedere o meno la grazia a due persone che hanno commesso degli omicidi in circostanze diverse; firmare o no, in quanto uomo di fede, una legge sull'eutanasia. E la sofferenza che lo logora da anni, che lo porterà a compiere un atto di coraggio, un cambiamento graduale, passo dopo passo, per una persona della sua fermezza. Il risultato è il ritratto di un individuo coscienzioso che, di fronte alla scelta, non si tira indietro, perché "l'etica è una cosa seria. Tiene in piedi il mondo" e "la grazia è la bellezza del dubbio". (Mariangela Di Natale, cinecriticaweb.it)

Toni Servillo (...) con misura, profondità, vocazione e certezza regala un'altra interpretazione straordinaria restituendo al presidente De Santis l'ambiguità di un uomo che oscilla tra dovere e abisso interiore. La Grazia funziona nella sua delicatezza, nel suo voler far commuovere lavorando non sul sentimentalismo ma sui sentimenti: un'opera che ci si può azzardare a definire come un avvicinamento ad una sobrietà che non rinuncia alla poesia. L'exploit di ciò che sa fare meglio: l'abilità tecnico-registica, la forza di una narrazione essenziale ed esistenziale e sprazzi di commedia che non mancano nel suo cinema. Un cinema che ci parla dell'amore, della verità e della loro illusoria importanza, mostrandoci che la grazia - politica, umana, sentimentale - non è mai conquista, ma dono fragile, inatteso, a cui solo la vulnerabilità può aprire la porta. (Dario Cangemi, hotcorn.com)

mercoledì 9 giovedì 10 dicembre 2026 - ore 21

LA PICCOLA AMÉLIE

(Amélie et la Métaphysique des Tubes) Regia: Maïlys Vallade, Liane-Cho Han - **Sceneggiatura:** Liane-Cho Han, Aude Py, Maïlys Vallade, Eddine Noël - **Montaggio:** Ludovic Versace -

Francia 2025, animazione 77', Lucky Red.

All'età di due anni, il mondo per Amélie è un mistero, ma la scoperta del cioccolato bianco accende i colori di ciò che la circonda e nasce in lei una sfrenata curiosità verso le persone che riempiono le sue giornate, a partire da Nishio-san, la sua tata. Grazie al profondo legame che si instaura tra le due, Amélie inizia a scoprire le meraviglie dell'universo...

Non si può non affermare che ci troviamo di fronte ad uno splendido gioiello dell'animazione (...) Il pubblico in sala è costantemente partecipe dei pensieri della piccola bambina, che vengono sapientemente espressi tramite una voce over che porta la narrazione su di un livello più intimista, mentre le immagini che illuminano lo schermo si alternano tra realistiche e fantastiche. Ed è proprio quando siamo di fronte a quelle generate dalla fantasia di Amélie, che la poesia di questo film raggiunge il suo apice: lei che corre festante tra la natura seminando gioia, felicità e vita stessa... i fiori si schiudono al suo contatto e la Natura sembra voler salutare il suo passaggio che diventa a tutti gli effetti una benedizione. Ma questo mondo però, nasconde anche molte insidie e se a tre anni non avvertiamo il senso di pericolo, ciò non significa che non sia in agguato. È in questi momenti che la piccola Amélie comincia a comprendere la Vita e a vedere con i suoi occhi, non solo le cose che stanno attorno a lei ma anche le persone con cui si relaziona: una famiglia che le vuole bene, compreso il fratello che sembra scontroso ma che nel momento del bisogno sa dimostrarle davvero il suo affetto; una governante che la riempie d'amore e di insegnamenti, regalándole tre anni che le rimarranno indelebilmente impressi nel cuore ed una padrona di casa che, contagiata dalla sua candida innocenza, saprà abbandonare l'odio che si portava dentro dai tempi della seconda guerra mondiale. "La piccola Amélie" è un film che si rivolge a tutti e se i bambini restano incantati dalla magia dei colori e dalla spensieratezza della narrazione, gli adulti vengono toccati nel profondo della loro emotività. Assolutamente da non perdere. (Leonardo Pepi, www.fermataspettacolo.it)

Film tratto dal romanzo autobiografico della scrittrice Amélie Nothomb intitolato *Metafisica dei tubi* (...), che racconta appunto i suoi primi anni di vita trascorsi in Giappone. (...) La storia inizia con la nascita di Amélie, la figlia più piccola di due diplomatici belgi che prestano servizio nel Giappone degli anni sessanta. La bimba, che nei primi mesi sembra non reagire agli stimoli vivendo quasi in uno stato semi-vegetativo, diventa poi ingestibile fino a che, grazie alle cure di sua nonna e della domestica Nishio-san, riesce a far fiorire la sua smodata curiosità verso ogni cosa che la circonda. Inizia così a perdersi in bizzarre e profonde riflessioni filosofiche, sperimentando per la prima volta l'attaccamento, l'affetto, il distacco e tutta quella gamma di emozioni umane che ci rendono persone complesse, vive e vitali. (...) Una storia che parla di crescita, affetti, uguaglianza e inclusività senza retorica o buonismo, in modo autentico, vero, a volte quasi brutale, ma con un valore artistico e umano innegabile. (Erika Sciamanna, movieplayer.it)

mercoledì 13 giovedì 14 gennaio 2027 - ore 21

LA MATTINA SCRIVO

(À pied d'œuvre) Regia: Valérie Donzelli - **Sceneggiatura:** Valérie Donzelli, Gilles Marchand - **Fotografia:** Irina Lubtchansky - **Montaggio:** Pauline Gaillard - **Interpreti:** Virginie Ledoyen, Bastien Bouillon, Marie Rivière, André Marcon - **Francia 2025, 92', Teodora Film.**

All'età di quarantadue anni, Paul Marquet lascia il lavoro di fotografo, che ha assicurato a lungo il suo benessere e quello della sua famiglia, per fare lo scrittore. Rimasto single, si ritrova a fare i conti con la necessità di guadagnare il minimo per vivere, proteggendo però il tempo necessario alla scrittura, processo di per sé lento e incerto, per il quale non esiste una formula magica.

È un professionista che decide di mollare tutto per inseguire una passione, Paul. Ma, dopo tre libri, il successo non arriva. L'editore – Virginie Ledoyen – gli riconosce il talento, ma adesso, al quarto tentativo, serve un'opera di successo. Il progetto di un libro autobiografico sulla fine di una storia d'amore non convince. I diritti d'autore sono irrisori e allora Paul deve trovarsi un lavoro che possa permettergli di continuare a scrivere. La moglie e i figli partono per il Canada. Paul resta solo con i suoi fantasmi e la sua scelta di vita radicale. Vive in un seminterrato e inizia a lavorare per venti euro al giorno, o anche meno, facendo di tutto: traslocatore, giardiniere, autista. E così il film diventa un'incursione nel sottobosco urbano dello sfruttamento del lavoro, con le app, gli algoritmi e le valutazioni dei clienti a scandire ritmi lavorativi, retribuzioni e qualità della vita. E qui *La mattina scrivo* prova a mettersi sulle tracce di un cinema militante sul mondo del lavoro che dai fratelli Dardenne porta a Stéphane Brizé. Ma Donzelli è una cineasta più "pazza" e meno rigorosamente neorealista rispetto a questi riferimenti. Per questo il film è più interessante come cronaca dal sottosuolo, come viaggio nei bassifondi del precariato che assume i contorni dell'incubo allucinatorio come dimostrano i ricordi e i dettagli delle giornate di lavoro in pellicola sgranata che il protagonista rielabora la notte e appunta sui suoi taccuini, diventando poi il libro che scriverà. (C. Valeri, www.sentieriselvaggi.it).

Lo strappo di Paul, come anticipa l'immagine iniziale del film, è un buco nella parete del produci-e-consuma: il personaggio si apre un varco e trova il coraggio di stare in quella zona di povertà che corrisponde alle cinque del pomeriggio, quando "fa buio ma non è ancora notte". Una storia che ruota attorno a un punto di rottura, dunque, e una fotografia del presente, scattata con gentilezza ma crudamente a fuoco. Donzelli, però, non fa soltanto della sociologia contemporanea e tra le pieghe del film parla anche del lavoro del romanziere, nel privato e nel pubblico, parla di cinema (scrivere un film non significa per forza arrivare a realizzarlo, portarlo in sala non significa incontrare il favore del pubblico, avere successo non significa avere garanzie per il futuro) e lascia alle immagini il racconto di un mondo che (appunto) non ha voce, quello dei tanti lavoratori precari in nero, per lo più immigrati, che si contendono le offerte di qualsiasi genere, in una continua ed emblematica asta al ribasso. Nei risvolti delle pieghe restano, nascosti ma intuibili, anche le ragioni della separazione di Paul dalla moglie, ruolo che la regista riserva per sé, in una posizione cruciale ma laterale. (M. Cappi, www.mymovies.it)

mercoledì 20 giovedì 21 gennaio 2027 - ore 21

SIRÂT

Regia: Óliver Laxe - **Sceneggiatura:** Óliver Laxe, Santiago Fillol -

Fotografia: Mauro Herce - **Montaggio:** Cristóbal Fernández - Interpreti: Sergi López, Bruno Núñez, Jade Oukid, Richard Bellamy, Stefania Gadda, Joshua Liam Herderson, Tonin Janvier -

Spagna/Francia 2025, 115', Mubi.

Louis e suo figlio arrivano a un rave isolato nel mezzo della natura. Sono lì per cercare Marina, figlia e sorella, scomparsa mesi prima durante una di quelle feste che sembrano non finire mai. Si aggirano nel rave party mostrando una foto della ragazza. Nessuno la conosce ma, nel corso della ricerca, l'uomo fa delle conoscenze che, dopo la chiusura della festa da parte dei militari, segue verso un altro rave nel cuore del Sahara. Il percorso non sarà dei più facili....

Nella religione islamica Al-Sirât indica il ponte sopra l'Inferno che ogni musulmano deve attraversare dopo la morte, nel Giorno del Giudizio - largo per i meritevoli e strettissimo per i peccatori - e che lo condurrà alla vita eterna o alla dannazione. Non è un caso, quindi, che il regista Óliver Laxe, di origini galiziane, cresciuto in Francia per poi convertirsi all'Islam e stabilirsi in Marocco, abbia scelto quest'immagine per costruire la cornice del suo nuovo film. (...) Il regista sceglie come protagonista Sergi López nel ruolo di Luis, un padre alla ricerca della figlia scomparsa durante un rave in Marocco. Accompagnato dal figlio minore Esteban, decide di aggregarsi a un gruppo di raver (attori non professionisti realmente appartenenti alla comunità) tra le curve a strapiombo delle pendici dell'Atlante e le distese rocciose del deserto di Agafay, in quello che, per buona parte del film, sembra un road movie dai contorni metafisici, destinato però a un'escalation drammatica. Fino alle improvvise, e letterali, esplosioni finali. Al ritmo delle vibrazioni del sound system sotto al quale i raver si riuniscono per ballare musica techno, che fa da sonorizzatore agli apici tragici di tutta la seconda metà del film, Luis e i suoi compagni di viaggio vengono investiti da tempeste di sabbia che sembrano essere generate dalla potenza (mistica?) delle onde sonore, che "spazzano via" i colpevoli - forse proprio della scomparsa della figlia di Luis. (...) La pellicola in 16 mm rende i paesaggi marocchini corporei: si percepisce la sabbia, la polvere, il sudore, l'aria soffocante del deserto, l'arsura e il disorientamento. Il film si trasforma in un miraggio febbrile (...). E allora può essere che le esplosioni non siano reali, ma allucinazioni, la morte sia solo spirituale, simbolica. Forse annuncia la fine del mondo. Sicuramente l'esaurirsi lento della cultura dei rave. (Chiara Zuccari, www.sentieriselvaggi.it)

Laxe dà forma a immagini limpide e pure, oniriche nella coltre di luce (...) che le avvolge e compenetra, di cui si serve per catturare paesaggi, elementi, volontà e materie di forze selvagge e incontrollabili dagli uomini comuni. (...) Parte fortissimo, infatti, travolgendo e inglobando lo spettatore sin dentro l'immagine con le sue sonorità elettroniche martellanti, per poi affievolirsi sempre di più - nel ritmo come nello spirito - lasciando ai silenzi del deserto e ai suoi scarni suoni e ambienti diegetici il compito di accompagnarlo in un'esperienza cinematografica molto potente. (...) Óliver Laxe è riuscito nell'impresa di realizzare un'opera dal tasso esperienziale altissimo, in grado di unire riflessioni sull'umano e sul divino, sul caso e sul destino, sul senso di collettività e sul valore dell'individualismo. Un road movie da cui è praticamente impossibile uscire indenni. (Francesco Parrino, it.ign.com)

mercoledì 27 giovedì 28 gennaio 2027 - ore 21

IL DONO PIÙ PREZIOSO

(La plus précieuse des marchandises) Regia: Michel Hazanavicius -
Sceneggiatura: Michel Hazanavicius, Jean-Claude Grumberg - **Montaggio:**
Laurent Pelé-Piovani - **Francia/Belgio 2024, animazione, 81', Lucky Red.**

Un povero taglialegna e sua moglie vivono in una grande foresta. Freddo, fame, povertà e la guerra che infuria, rendono le loro vite molto dure. Un giorno, la moglie salva una neonata gettata da un treno diretto ad un campo di concentramento nazista. Questa neonata trasformerà la vita dei due poveri taglialegna, come di quelli che incontreranno la bambina. E alcuni cercheranno di proteggerla, a qualunque costo. La loro storia rivelerà il peggio e il meglio nei cuori degli uomini.

Adattamento di un racconto di un apprezzato scrittore e drammaturgo francese, Jean-Claude Grumberg, il cui padre venne deportato ad Auschwitz. Un classico contemporaneo molto letto nelle scuole transalpine, una favola fin dal "C'era una volta" iniziale. In un grande bosco vivono un boscaiolo e una boscaiola, fra freddo, fame e miseria. Intorno c'è silenzio, ma la guerra la si percepisce per le sue conseguenze quotidiane, specie a ore pasti. Una vita complicata che viene sconvolta dal pianto di una bambina, che la boscaiola ritrova e vuole tenere. La piccola merce più preziosa del titolo, in cerca di quella maggiore nella vita di tutti noi: l'amore, oltretutto di due genitori, al di là di sangue e DNA. La dolce e piccolissima creatura è stata lanciata da un treno in corsa, approfittando di un rallentamento e un piccolo spiraglio fra le assi di legno che impediscono di isolare dal freddo i carri sovraffollati di ebrei, in direzione campo di sterminio. In un contesto infernale questa storia vuole rintracciare il calore, magari tenue, ma che mantiene viva la dignità della nostra specie, che conserva l'amore nel cuore degli uomini e delle donne. (...) Se un viaggio di speranza viene compiuto, parallelo e contrario a quello dei treni verso Auschwitz, è quello del boscaiolo, arcigno e per educazione convinto della natura quasi subumana e malvagia degli ebrei, costretto a soccombere all'evidenza della dolce normalità della bambina con la stella di David, fino a crescerla con lo stesso amore di chi l'aveva accolta fin da subito, facendo prevalere l'istinto materno, come la boscaiola. (Mauro Donzelli, www.coomingsoon.it)

Hazanavicius torna ad una delle sue passioni giovanili, il disegno, curando la fase preliminare del character design, ed alla tematica dell'Olocausto già affrontata in *The Search*. Un film pressoché muto, modalità già sperimentata con *The Artist*, escludendo le minime linee di dialogo recitate dagli attori della Comédie-Française ed i brevi interventi da un'eccellente voce narrante, quella di Jean-Louis Trintignant. Le tavole ed il sound design dispongono, già isolate, grande forza visiva: la diffidenza e la gioia dell'arrivo della bambina, l'inverno e la primavera, i corpi schiacciati sui carri merci, buttati nelle fosse, le famiglie divise all'arrivo, la fine della guerra, l'insieme audio visivo è un racconto triste ed emozionante sulla vita, l'amore e la morte. (...) Il dono più prezioso è un film generoso, dal piccolo budget, con una grafica di ispirazione vagamente disneyana, pulita e piena di trasparenze, che fa un ottimo uso della profondità di campo, la sterminata desolazione e l'affetto catturato in primo piano. Delicato, profondo, semina una speranza, riprende la luce di un cammino per riscaldare la notte, e cerca di trovare il battito del cuore, muto e nascosto dalla paura. (Antonio D'Onofrio, www.sentieriselvaggi.it)

mercoledì 3 giovedì 4 febbraio 2027 - ore 21

MÉDICIN DE NUIT

Regia: Elie Wajeman - **Sceneggiatura:** Elie Wajeman, Agnès Feuvre - **Fotografia:** David Chizallet - **Montaggio:** Beatrice Herminie, Benjamin Weill - **Interpreti:** Vincent Macaigne, Pio Marmaï, Sara Giraudeau, Sarah Lericard, Florence Janas, Lou Lampros, Ernst Umhauer, Sylvain Jacques, Jehanne Pasquet - **Francia 2020, 82', in collaborazione con l'Institut français e l'Alliance Française Torino.**

Mikaël fa il medico di notte. Cura i pazienti dei quartieri difficili, ma anche quelli che nessuno vuole vedere: i tossicodipendenti. Diviso tra sua moglie e la sua amante, trascinato dal cugino farmacista in un pericoloso traffico di false prescrizioni di Subutex, la sua vita è un caos. Mikaël non ha più scelta: questa notte deve riprendere in mano il suo destino.

Una Parigi notturna, cupa e ostile, uno strepitoso Vincent Macaigne, medico di notte solitario, malinconico ma determinato. Una regia che pedina costantemente il suo antieroe Mikaël, una sorta di cowboy urbano, tra i labirinti di una città popolata da personaggi cagionevoli, di salute o di sentimenti. (...) Ottantadue minuti di febbrile adrenalina, un vortice emotivo che accompagna noi e il medico di notte del titolo, attraverso una trama che si dirada lentamente, con misura e sorpresa, tra momenti di effimera leggerezza e coraggiose prese di posizione. Una città dominata dall'ansia (molti dei pazienti che Mikaël visita durante il suo turno soffrono di attacchi di panico), corrispettivo fisico e spaziale di un protagonista memorabile, da inserire nella lunghissima lista dei grandi eroi solitari che il cinema francese, tra noir e polar, ha regalato alla storia. (www.unavitadacinefilo.com)

Un ritratto intriso di una tensione straordinaria, che raffigura un uomo i cui compromessi con l'etica professionale lo conducono gradualmente sull'orlo del pericolo. (...) La sceneggiatura, scritta a quattro mani da Agnès Feuvre ed Elie Wajeman (il suo terzo lungometraggio dopo "Alyah" e "Gli Anarchici"), rivela gradualmente i suoi lati migliori man mano che l'ambiente circostante si fa più cupo. Una discesa all'inferno per un uomo tormentato e intrappolato tra interessi che sfuggono al suo controllo, "Médecin de nuit" riesce a catturare la forza e la cecità legate a un istinto di sopravvivenza che rende capaci del peggio. Esplora inoltre con efficacia temi come l'integrità, la capacità di fare scelte e la redenzione, coinvolgendo i due personaggi secondari - il cugino (Pio Marmai, perfettamente ambiguo) e l'amante (Sara Giraudeau, una donna inquietantemente indipendente) - in queste stesse tematiche. (Olivier Bachelard, www.abusdecine.com)

La macchina da presa esamina con precisione il battito intimo di una Parigi raramente rappresentata in questo modo: sia attraverso i pazienti, spesso solitari, che compongono il numero di emergenza per i servizi medici notturni, sia attraverso le anime erranti che popolano le sue strade nel cuore della notte. Il regista dipinge anche un ritratto febbrile e ambiguo di questo medico, devoto ai suoi pazienti, ma che opera ai margini dell'etica medica e della deontologia nei confronti dei tossicodipendenti, in particolare dispensando Subutex con ricette falsificate. Un uomo fallibile, interpretato in modo viscerale e straordinario dal notevole Vincent Macaigne (...) è abilmente supportato dalle impeccabili Sara Giraudeau, Pio Marmaï e Sarah Le Picard. (...) Un dramma intimo intriso di thriller. Médecin de nuit è come un vero e proprio Colpo al cuore. Avvincente. Intenso. Straziante. (Sébastien Bouilly, www.benzinemag.net)

mercoledì 10 giovedì 11 febbraio 2027 - ore 21

UN SEMPLICE INCIDENTE

(Yek tasadef sadeh) Regia: Jafar Panahi - **Sceneggiatura:** Jafar Panahi, Shadmehr Rastin - **Fotografia:** Amin Jafari - **Montaggio:** Amir Etminan - **Interpreti:** Vahid Mobasseri, Ebrahim Azizi, Mariam Afshari, Hadis Pakbaten, Majid Panahi, Mohamad Ali Elyasmehr - **Iran/Francia 2025,105', Lucky Red, Palma d'Oro a Cannes.**

Padre, madre e figliolletta percorrono di notte una strada in auto quando un cane finisce sotto le ruote. Ciò provoca un danneggiamento al veicolo che costringe ad una sosta per la riparazione temporanea. Un uomo, che si trova sul posto, cerca di non farsi vedere perché gli è parso di riconoscere, nel conducente dell'auto, un agente dei servizi segreti che lo ha sottoposto a violenza in carcere. Riesce successivamente a sequestrarlo ed è pronto a seppellirlo vivo quando gli viene il dubbio che si tratti di uno scambio di persona. Cercherà conferme in altri che, come lui seppure in misure diverse, hanno subito la ferocia dell'uomo.

Il film riflette in modo diretto e tagliente su ciò che accade quando la giustizia istituzionale viene meno, e lascia spazio al sospetto, all'odio, alla tentazione di farsi giudici e carnefici. Ma al centro del racconto c'è sempre il dubbio, che non solo frena l'azione, ma la disarmava. Anche quando tutti sembrano concordi sulla colpevolezza, resta la domanda: "E se ci sbagliassimo?" (...) Durante una conferenza stampa, Panahi ha parlato apertamente della propria detenzione nella famigerata prigione di Evin, raccontando condizioni di vita al limite dell'umano e interrogatori quotidiani. Ha spiegato come il film sia nato proprio da quella esperienza: «In un certo senso, non sono io ad aver fatto questo film. È la Repubblica Islamica che l'ha fatto, perché mi ha messo in carcere». (...) Un semplice incidente è un film che parla di vendetta, giustizia, memoria e trauma, ma lo fa evitando la retorica. È un'opera che pone domande più che offrire risposte, e che racconta un Paese dove i confini tra vittima e carnefice si confondono, dove la verità è sempre filtrata dalla paura e dal dolore. Panahi firma così uno dei film più potenti e necessari della sua carriera: un'opera compatta, etica, politica, ma anche umanissima. (Agnese Albertini, cinefilos.it)

C'è un paradosso meraviglioso nel cinema di Jafar Panahi: più sceglie la via della semplicità, più il suo sguardo diventa immenso. Il cineasta parte sempre da ciò che pare irrilevante, un gesto quotidiano, un fatto di cronaca, un piccolo errore, e lo trasforma in una domanda morale che non ammette scampo. Stavolta l'innescò è un banale incidente notturno da cui prende forma un dramma di proporzioni gigantesche. È in questa zona grigia, dove il bene e il male si sfiorano senza mai confondersi, che il cinema di Panahi ritrova la sua voce più potente. (...) Ogni sguardo pesa come una scelta, ogni silenzio diventa parola. I personaggi discutono, ricordano, esitano: punire o perdonare? reagire o comprendere? La violenza non è solo quella inflitta da un regime, ma quella che ciascuno scopre dentro di sé, nascosta sotto la pelle. (...) Nessuno come Panahi sa accendere la grandezza nelle piccole cose, far scaturire pensiero politico da un dialogo in un'auto, da una pausa tra due respiri. In un tempo in cui il mondo intero sembra ripiegare verso nuove forme di autoritarismo, Un semplice incidente diventa un film necessario: chiede cosa resta della nostra coscienza quando la paura diventa abitudine, quando la giustizia si piega al compromesso? (...) Girato quasi in clandestinità, con mezzi minimi ma un rigore assoluto, il film è insieme il più politico e il più intimo di Panahi. (Mario Vai, www.rtl.it)

mercoledì 17 giovedì 18 febbraio 2027 - ore 21

LA MIA FAMIGLIA A TAIPEI

Regia: Shih-Ching Tsou - **Sceneggiatura:** Shih-Ching Tsou, Sean Baker -

Fotografia: Ko-Chin Chen, Tzu-Hao Kao - **Montaggio:** Sean Baker -

Interpreti: Janel Tsai, Nina Ye, Blaire Chang, Teng-Hui Huang, Akio Chen, Shi-Yuan Ma - **Taiwan/Francia 2025, 108', I Wonder Pictures.**

Shu-fen, madre single, si trasferisce a Taipei con le figlie I-ann e la piccola I-jing, che ha cinque anni. Shu-fen, pressata dai debiti, apre una bancarella di noodles al mercato notturno, mentre la primogenita I-ann lavora in un negozio di noci di betel e ha una relazione con il proprietario. La piccola I-jing ha un nonno che disapprova il suo uso della mano sinistra, la «mano del diavolo», e quindi si sente autorizzata a compiere piccoli furti.

Nella tradizione culturale di diversi paesi l'uso esclusivo della mano sinistra è molto criticato, perché considerata impura. La bambina mancina è il titolo originale della commedia drammatica taiwanese di Shih-Ching Tsou: incalzante, divertente e convincente, offre il ritratto di un trio di donne e di una bizzarra famiglia allargata, con al centro una bambina vittima di quel pregiudizio, ingenua ma determinata. (...) La taiwanese Shih-Ching Tsou, residente a New York, collabora da un ventennio con il regista indipendente statunitense Sean Baker. La mia famiglia a Taipei è la sua opera di esordio, di cui Baker è cosceneggiatore e coproduttore e ha curato il montaggio. (...) È ricca di umorismo e di pathos, con aspetti di soap opera e di melodramma fiabesco. (...) Soprattutto esprime i ricordi infantili, la cultura e la sensibilità dell'autrice, laddove racconta una società in cui gli uomini rivestono una posizione dominante - pressoché tutti i maschi descritti sono autori di manipolazioni, e alcuni sfruttano biecamente il lavoro delle donne, enfatizza l'umanità dolente ma luminosa del trio di protagoniste ed evita la pochade. La mia famiglia a Taipei è stato girato con un iPhone e poi riadeguato. Le inquadrature, impreziosite dai toni molto colorati della fotografia di Ko-Chin Chen e Tzu-Hao Kao, catturano i ritmi effervescenti della vita quotidiana nella metropoli taiwanese. (Giovanni Ottone, VivilCinema)

La mia famiglia a Taipei è un film che non si guarda soltanto: si attraversa. È un'esperienza visiva e sensoriale che ci immerge nel cuore pulsante di Taipei, dove le ambientazioni non fanno da sfondo, ma diventano parte integrante del racconto emotivo. La regia di Shih-Ching Tsou è precisa, silenziosa, ma anche profondamente empatica. (...) La piccola Nina Ye, nel ruolo della ragazza mancina I-Jing, è magnetica. La sua interpretazione è fatta di precisione e attenzione nelle piccole azioni: esitazioni, silenzi, movimenti impercettibili che rivelano un mondo interiore complesso. Accanto a lei, Janel Tsai nel ruolo della mamma Shu-Fen offre una performance intensa, mai sopra le righe, che trasmette con forza la fatica e la dignità di chi lotta ogni giorno per mantenere una parvenza di normalità. (...) La Taipei che vediamo non è una cartolina, ma un organismo vivo, pulsante, che respira insieme ai suoi abitanti. (...) I vicoli, le bancarelle, i palazzi fatiscanti e i templi nascosti diventano specchi dell'anima dei personaggi. È in questo contrasto che il film trova la sua forza. La mia famiglia a Taipei è un'opera delicata, che non ha bisogno di gridare per farsi ascoltare. È un racconto di formazione che si nutre di dettagli, di atmosfere, di verità silenziose. Un film che resta addosso, come il profumo di una notte passata a camminare tra le luci di Taipei. (Matteo Mangiolino, www.universalmovies.it)

mercoledì 24 giovedì 25 febbraio 2027 - ore 21

I COLORI DEL TEMPO

(La Venue de l'Avenir) Regia: Cédric Klapisch - **Sceneggiatura:** Cédric Klapisch, Santiago Amigorena - **Fotografia:** Alexis Kavyrchine - **Montaggio:** Anne-Sophie Bion - **Interpreti:** Suzanne Lindon, Philippine Leroy-Beaulieu, Cécile de France, Vincent Perez, Vassili Schneider, François Berléand, Julia Piaton, Sara Giraudeau, Vincent Macaigne, Paul Kircher - **Francia 2025, 126', Teodora Film.**

Nella Francia di oggi, un gruppo di sconosciuti viene riunito in quanto discendente di Adèle, donna di fine ottocento che dalla Normandia era partita alla volta di Parigi in cerca della madre che l'aveva abbandonata. Dovendo ispezionare la casa in rovina di Adèle per decidere cosa fare della proprietà, gli emissari del gruppo ricostruiscono il lontano passato della loro famiglia. Parallelamente, durante la Belle Époque, Adèle si avventura nella grande città scoprendo una capitale nel vortice del cambiamento, tra zone ancora rurali e i salotti della borghesia moderna, e tra le arti figurative e l'avvento della fotografia.

Un'opera che sfrutta l'alternanza temporale per mettere in mostra una lucida riflessione sull'arte e una meditazione poetica su come il futuro possa essere pensato, e idealizzato, soltanto guardando a quel passato che gioco-forza l'ha forgiato. (...) Un racconto che sceglie un approccio contemplativo, ricco di suggestioni pronte a radicarsi e crescere con lo scorrere dei minuti nella mente e nel cuore dello spettatore, senza accorgersene sempre più rapito da questo tourbillon di eventi che spaziano da un'epoca all'altra, con le due realtà narrative che si ibridano in maniera armoniosa, sostituendosi a volte anche direttamente l'una all'altra. (...) Un cinema al contempo popolare e raffinato quello di Cédric Klapisch, che ci accompagna nella Parigi di ieri e di oggi con un tocco delicato, visivamente avvolgente nei suoi colori caldi e accesi e romanticamente trasognato. Se a funzionare meglio è la parte ambientata nel passato, il presente con le sue frenesie e idiosincrasie è comunque specchio necessario, non soltanto per logiche narrative ma anche a livello di atmosfere e sensazioni, che evolvono e si aggiornano a cavallo tra i secoli. (Maurizio Encari, www.movieplayer.it)

È una commedia, I colori del tempo, all'interno di un film originale, che regala un intrattenimento piacevole senza alzare la voce, con palese divertimento e la sincera curiosità di avventurarsi in anni cruciali per lo stesso cinema. Siamo nel 1895, proprio quando la nuova arte azzardava i primi vagiti, ma soprattutto la fotografia sembrava poter dominare il racconto visivo, soppiantando e addirittura decretando la morte della pittura. (...) Klapisch si diverte a inserire mostri sacri dell'arte nel cammino di Adèle, da Victor Hugo a Monet, mentre il gruppo dei contemporanei, generazioni e malinconie diverse, indagano su alcune opere ritrovate nella casa abbandonata che rappresenta il lascito che dovrebbero dividersi, mentre da quelle parti non vedono che loro la vendano, per permettere di costruire sul terreno un modernissimo centro commerciale. (...) Adèle ha il fisico dinoccolato di Suzanne Lindon, in questo omaggio alla Parigi di ieri, ma anche al disincanto meno magico di oggi, in cerca di quella solidarietà fra esseri umani che rappresenta una delle stelle polari del cinema di Klapisch. (...) Un ennesimo inno alla vita che, (...) in un'epoca ripiegata su sé stessa, suona anche come un invito non pedante a guardarsi indietro, per avere consapevolezza piena del proprio futuro. (Mauro Donzelli, www.coomingsoon.it)

mercoledì 3 marzo 2027 - ore 21

D'ISTRUZIONE PUBBLICA

Regia e sceneggiatura: Federico Greco e Mirko Melchiorre - **Fotografia:** Mirko Melchiorre - **Montaggio:** Federico Greco - **Interpreti:** Lorenzo Varaldo, Massimo Baldacci, Miguel Benasayag, Fabio Bentivoglio, Marina Boscaino, Franco Coppoli, Paolo Di Remigio, Elisabetta Frezza, Nico Hirtt, Clara E. Mattei, Ugo Mattei, Lucio Russo -
Italia 2026, documentario, 97', OpenDDb.

Un documentario inchiesta che denuncia lo smantellamento e l'aziendalizzazione della scuola pubblica italiana dagli anni '90. Attraverso la storia di un preside di Torino, il film critica le politiche neoliberiste e di austerità, viste come causa della trasformazione della scuola in una fabbrica di lavoratori.

«Non è vero che con la filosofia e con la storia, col latino e col greco non si mangia. Anzi: si mangia molto meglio e si vive molto di più perché si ha un interesse, un'apertura mentale che permette di collocarsi in tanti ambienti diversi. Se oggi c'è una cosa alla quale stare poco dietro, sono proprio le competenze tecniche perché, appena le hai acquisite, sono già obsolete. È la capacità generale che tu devi acquisire. Poi, dopo, quando andrai in un certo lavoro con un interesse tuo, allora potrai acquisire abbastanza velocemente le competenze specifiche che ti servono.» (Lorenzo Varaldo)

Il film denuncia il graduale smantellamento dell'istruzione pubblica, mostrando come le riforme degli ultimi decenni abbiano trasformato la scuola in un'azienda, più attenta alle logiche di mercato che alla formazione critica degli studenti. (...) Il risultato è una scuola sempre più orientata alle "competenze" e sempre meno alle conoscenze, con insegnanti precari, strutture fatiscenti e famiglie trasformate in clienti. (Alan Valenza, www.showlandnews.com)

Uno dei punti di forza del film è la sua capacità di suscitare discussioni e dibattiti, in particolare per un punto specifico. Nella scuola attuale vi è un'enfasi su quelle che vengono chiamate le competenze: l'applicazione operativa (anche non meramente materiale) delle conoscenze. Secondo i critici c'è uno spostamento del baricentro in tale senso, per cui i contenuti subiscono una selezione e una limitazione funzionale alla dimensione applicativa. L'importante non sono i teoremi matematici in se stessi: basta ridurli e semplificarli perché l'allievo li possa adoperare "sul campo". (...) Qualunque adulto abbia concluso il proprio percorso scolastico un po' di anni fa ed abbia avuto occasione di dare un occhio ai manuali attuali, magari per dare una mano a un figlio o un nipote, è difficile che non noti uno scadimento: più figure, tanti schemi, semplificazione ovunque: il testo delle medie sembra il sussidiario per le elementari di un tempo, e così via. Questo abbassamento generale è dovuto alla marcia trionfale di un pedagogismo condotto in nome di presunte istanze inclusiviste ed egualitarie? Per gli autori del film e degli esperti da loro consultati la risposta tende ad essere affermativa: nel "pacchetto" la logica mercatista, la subordinazione dei saperi alle competenze e il pedagogismo incline a dare un assetto meno severo e forte sono elementi inestricabilmente legati fra loro e correlati al definanziamento e all'irruzione della competizione tra istituti. La loro critica non risparmia la digitalizzazione in ambito didattico. Il tema è complesso, e un merito impagabile del film - riconosciuto anche dai suoi critici - è quello di aprire un dibattito su basi serie. (Matteo Bortolon, www.lafionda.org)

giovedì 4 marzo 2027 - ore 21

LIRICA UCRAINA

Regia: Francesca Mannocchi - Italia 2024, 84', Documentario, Fandango.

La regista giunge a Bucha due giorni dopo la liberazione dalle truppe russe, che l'avevano occupata per 33 giorni. Documenta, senza risparmiare nulla alla vista, l'eccidio compiuto ai danni della cittadinanza. Avvicina le persone conquistandone la fiducia perché le lascia parlare di ciò che hanno vissuto e che ancora stanno vivendo senza interrompere i loro racconti.

Mannocchi è, senza ombra di dubbio, una delle corrispondenti di guerra più esperte e preparate. (...) I luoghi, le parole e i suoni diventano qui gli elementi che, insieme, danno la misura della ferocia umana, ma anche della capacità di resistere nonostante tutto. La donna, che ripete di essere sopravvissuta insieme ai familiari, non lo fa per sentirsi superiore a chi invece la vita l'ha perduta. In lei si sente il desiderio di far prevalere la vita sulla morte. Si avverte in tutto il film il bisogno di guardare alle persone, a coloro che lasciano le loro case, così come a chi decide di restare perché quella è la sua terra. (...) Ciò che conta qui sono i volti di chi vive in una casa sventrata, di chi racconta di soccorsi che non potevano arrivare, di chi descrive torture o fucilazioni. Francesca Mannocchi dà voce a queste voci senza sovrapporvisi. Lascia che si esprimano facendo sì che, uno dopo l'altro sommandosi, quelli che nel titolo per la distribuzione internazionale vengono definiti sussurri, (...) divengano grida. (Giancarlo Zappoli, www.mymovies.it)

Il film della Mannocchi è fatto soprattutto di silenzio. Il silenzio di morte che segue al passaggio dell'ondata devastatrice della guerra portata dai russi. Il silenzio delle macerie in cui si ritrovano mescolati i segni di una quotidianità sconvolta. Il silenzio dei corpi di persone uccise senza motivo nel cortile di casa. Il silenzio dei palazzi anneriti o deturpati dalle bombe e rimasti anche loro privi di vita. Il silenzio di un grigiore che pervade tutto. In mezzo a questo silenzio gli ucraini, raggiunti da Francesca Mannocchi, hanno trovato la forza per mettersi davanti a una telecamera e raccontare, cioè sussurrare (come suggerisce la traduzione inglese del titolo, *Ukraine whispers*), la loro terribile esperienza. C'è la nonna che indica un punto di quel che rimane della casa e dice "qui ieri è stata uccisa mia nipote". C'è un anziano signore costretto a vivere come un topo nel buio di una cantina, a lavarsi con l'acqua piovana e a rischiare la vita per non perdere la vista, perché uscire alla luce del sole significa morire. C'è un uomo che, in un ammasso contorto di resti umani, dice di riconoscere due fratelli, suoi vicini di casa. E ci sono i bambini. Quello che scende nel cratere di terra, che un tempo era il suo palazzo, per recuperare, orgoglioso, un pezzo di bomba. Quelli piangenti o con l'espressione incredula, stipati nei furgoni o nelle ambulanze perché gli ospedali sono stati distrutti. Non ci sono invece i soldati russi, solo evocati nelle parole terrorizzate dei superstiti, come presenza minacciosa e bestiale. (...) Il racconto parte dal 27 febbraio del 2022, giorno in cui le truppe russe hanno invaso l'Ucraina e da Bucha, ma non segue uno sviluppo cronologico. (...) *Lirica ucraina* è un'opera molto bella che riesce a raccontare la guerra senza reticenze e insieme senza retorica. È un film terribile e necessario. La sua visione è un gesto morale, un atto dovuto nei confronti di tutti coloro che sono costretti a vivere, ogni giorno, l'inferno descritto nel film della Mannocchi. (Martino Scacciati, www.cinecittanews.it)

mercoledì 10 giovedì 11 marzo 2027 - ore 21

GIOVANI MADRI

(Jeunes Mères) Regia e sceneggiatura: Jean-Pierre e Luc Dardenne -

Fotografia: Benoît Dervaux - **Montaggio:** Marie-Hélène Dozo - **Interpreti:** Babette Verbeek, Elsa Houben, Janaina Halloy Fokan, Lucie Laruelle, Samia Hilmi - **Francia/Belgio 2025, 105', Bim.**

Jessica, Perla, Julie, Ariane e Naïma sono cinque giovani madri che vivono in una casa famiglia. Le protagoniste affrontano le sfide della maternità e cercano di costruire un futuro migliore per sé e per i loro figli, in un contesto di difficoltà e solitudine. Il film esplora le loro vite, le loro speranze e le loro difficoltà, mostrando come cercano di superare gli ostacoli e di trovare la propria strada.

Le cinque protagoniste portano sullo schermo la complessità di esistenze segnate da radici fragili, dove l'educazione ricevuta pesa come una colpa non scelta e il contesto d'origine condiziona ogni passo. In questo orizzonte, diventare madri non è un traguardo ma un banco di prova, una responsabilità che arriva quando la propria identità è ancora in costruzione. Il film esplora con lucidità la contraddizione di chi deve proteggere qualcuno mentre è ancora alla ricerca di protezione; osserva come alcune trovino nella maternità una possibilità di rinascita, altre riconoscano nell'affidamento un gesto necessario, altre ancora inseguano risposte nel passato per potersi finalmente liberare. (...) *Giovani madri* colpisce per la delicatezza con cui i Dardenne raccontano fragilità e rinascite senza mai cadere nel giudizio, seguendo le cinque protagoniste in un mosaico umano vivido e attraversato da paure, inciampi e slanci di luce. (...) Ne emerge un'opera intensa, onesta e capace di restarti addosso. (Giacomo Tosi, www.moviestruckers.it)

Storia di madri e figlie, padri incerti e abbandoni precoci, condivisioni e ricongiungimenti, il nuovo film dei Dardenne emoziona senza ricatti e retorica con la forza di un cinema tanto autentico da sembrare un doc girato in tempo reale. Montaggio parallelo per storie incrociate di matrice corale con al centro la responsabilità individuale e il coraggio di essere se stesse. C'è chi si tuffa nell'alcool (Mi sento come sabbia che assorbe whisky), chi vuole dare il nascituro in affidamento temendo di non essere all'altezza, chi fa fatica anche a fare pochi metri al di fuori di quella casa rifugio e chi è stata violentata dal patrigno in tenera età (Mi sembra di mentire anche quando dico la verità). Un film sonda capace di entrare, letteralmente, nell'anima e nei corpi delle giovani e bravissime protagoniste che passano in rassegna angosce esistenziali e orizzonti di speranza, passeggiando da accudire e sacrifici destinati a nuovi inizi. (Claudio Fontanini, www.cinespettacolo.it)

È un film che pulsa, che pedina, che aderisce al tempo del reale come a un battito cardiaco, fragile e vitale insieme. È il cinema che abbiamo imparato ad amare: sonda intima, raddomante capace di percepire il respiro nascosto del mondo là dove il mondo smette di guardare. (...) I Dardenne non raccontano, cercano. Non costruiscono, seguono. Non dirigono, accompagnano. Credono ancora nella flagranza dell'accadere, si fidano del gesto più che della parola, del volto più che del discorso. In un'epoca che ha dismesso la fiducia nella realtà e nella sua rappresentazione, questo pedinamento ostinato diventa atto di fede. Commovente, perché fuori tempo. Un cinema che non teme di restare indietro, se è lì che può ancora trovare l'umano. Che non cerca redenzione, ma soltanto uno sguardo giusto. (Gianluca Arnone, www.cinematografo.it)

mercoledì 17 giovedì 18 marzo 2027 - ore 21

RENTAL FAMILY NELLE VITE DEGLI ALTRI

Regia: Hikari - **Sceneggiatura:** Hikari, Stephen Blahut - **Fotografia:** Takuro Ishizaka - **Montaggio:** Alan Baumgarten, Thomas A. Krueger - **Interpreti:** Brendan Fraser, Takehiro Hira, Mari Yamamoto, Akira Emoto, Shannon Gorman - **USA/Giappone 2025, (193'), Walt Disney.**

Philip è un attore americano di alterne fortune che da anni vive e lavora in Giappone. Un giorno gli propongono di lavorare per un'agenzia che fornisce figuranti a noleggio per assistere i cari, chiedere scusa a mogli, fingersi parenti, e così via. Si chiama "Rental Family" (in Giappone esistono oltre 300 agenzie come questa) e malgrado i dubbi iniziali, Philip inizierà ad amare questo nuovo mestiere mirato ad aiutare il prossimo, benché a pagamento. Le cose si complicheranno non poco quando scoprirà a sue spese che non sarà facile evitare di affezionarsi ai clienti e chiudere definitivamente i rapporti con loro.

La vita diventa più colorata quando si riesce ad aiutare il prossimo, al di là di ogni moralismo. C'è chi ha bisogno di noleggiare una persona per solitudine, chi affitta uno sposo per accontentare genitori tradizionalisti e guadagnarsi la libertà di amare chi vuole, chi cerca un padre per poter iscrivere la propria figlia a una delle scuole più prestigiose e selettive di Tokyo, chi chiede di poter assistere un padre malato di Alzheimer che è anche un attore famoso. (...) Nell'era dell'individualismo sfrenato, Hikari riesce a firmare un film toccante, tenero, garbato sul diritto a rendere felice il prossimo e sul bisogno di relazioni umane autentiche. Una commedia originale, mainstream e universale che sfida la retorica del buonismo senza mai rinunciare all'ironia, riuscendo nell'impresa di aprire i cuori e contagiare speranza in chi guarda, ricordando che in ogni parte del mondo e a ogni età non ci si salva mai da soli. A tutto questo si aggiunge il fascino magnetico e irresistibile del Giappone, dall'architettura urbana di Tokyo - i grattacieli, i templi, i piccoli ristoranti in legno, le strade affollate - all'esplosione di natura nipponica incontaminata in una missione segreta del protagonista (...) che colpisce dritto al cuore. (ClaudiaCatalli, www.mymovies.it)

Rental Family racconta una realtà poco conosciuta al di fuori del Giappone. La regia di Hikari è estremamente contenuta, non sfocia nei sentimentalismi: le emozioni sono appena accennate evitando ogni tipo di melodramma. (...) Philip è un gaijin, cioè uno straniero in Giappone, percepito come esterno e diverso dalla cultura e dalla società locali. (...) Essere gaijin significa dover conciliare l'adattarsi a regole culturali sconosciute con il mantenimento della propria identità, mentre compie azioni cariche di empatia e delicatezza. La sua estraneità amplifica la complessità delle relazioni, evidenziando come distanza culturale e personale possano rendere più intense le emozioni e i legami umani. Rental Family non si limita a raccontare una storia di "famiglie a noleggio", ma esplora temi universali come opportunità che si creano dal confronto, bisogno di sostegno emotivo e il delicato equilibrio tra autenticità e finzione. La delicatezza emotiva e la profondità culturale sono ben coniugate e determinanti ai fini narrativi. La regista Hikari lascia ampio spazio al silenzio, all'osservazione e alla riflessione. (...) Ciò che dovrebbe essere artificiale diventa tangibile e la finzione cinematografica assume una concretezza che coinvolge profondamente chi guarda. Il film costruisce così un ponte tra la storia e il pubblico. (Margherita Miracolo, www.moviemag.it)

mercoledì 24 giovedì 25 marzo 2027 - ore 21

BUS 47

(El 47) Regia: Marcel Barrena - **Sceneggiatura:** Marcel Barrena, Alberto Marini - **Fotografia:** Isaac Vila - **Montaggio:** Nacho Ruiz Capillas - **Interpreti:** Eduard Fernández, Clara Segura, Zoe Bonafonte, Salva Reina, Óscar de la Fuente, Betsy Túrnez, Vicente Romero, Carlos Cuevas, Carmen Sansa, David Verdaguer, Aimar Vega, Lolo Herrero – **Spagna 2025, 110', Movies Inspired.**

Barcellona, 1978. Durante la Transizione Democratica, il Consiglio Comunale, nel totale disprezzo verso le comunità di immigrati, afferma che gli autobus non possono raggiungere il quartiere Torre Baró, a causa delle strade troppo strette e pericolose. Manolo Vital, residente del quartiere e autista della TMB, decide di dirottare un autobus della linea 47 per dimostrare che le autorità si sbagliano e protestare in nome del cambiamento sociale. La vera storia di come un uomo, semplice, un uomo comune, un autista di bus, abbia dimostrato al suo governo che un cambiamento era possibile e doveroso. Vincitore di cinque premi Goya tra cui il riconoscimento per il miglior film.

Bus 47 non è soltanto il racconto di un atto di dissidenza pacifica o di una lotta di quartiere andata a buon fine: è una riflessione più ampia su ciò che significa vivere insieme, su come la ricerca del bene comune passi attraverso battaglie minuscole e ostinate, spesso lontane dai grandi palcoscenici della politica. Barrena costruisce un cinema che non ha bisogno di alzare la voce per essere politico, un cinema che preferisce seguire da vicino i suoi personaggi, restare accanto a loro sulla pensilina di un autobus che forse non arriverà mai, e poi condividere con loro il sorriso incredulo quando, finalmente, lo vedono salire la collina. E quando lo schermo si oscura, resta la sensazione che il successo ai Goya e in sala non sia solo il trionfo di un bel film, ma anche il riconoscimento di una storia che appartiene a molti: a chi ha lottato perché un quartiere fosse collegato, a chi oggi prende un bus verso il centro senza chiedersi quale conflitto silenzioso abbia reso possibile quel semplice tragitto. (Francesco Puma, www.quinlan.it)

Un solido film politico. Un racconto scevro da qualunque pesantezza ideologica. La cronaca di una lotta (e di una vittoria) col profumo dei sogni degli anni Settanta del secolo scorso. Un ritratto della Spagna più luminosa del post franchismo. Un film che si segue momento per momento senza mai un attimo di noia. Perché anche il cinema più politico, come è questo, può diventare in mano a un bravo regista un cinema vero. (...) Torre Baró, vent'anni dopo la sua fondazione, ancora non ha i servizi. Niente acqua corrente, niente elettricità, niente collegamenti con la città. Manolo Vital non può farsi carico di tutto ma su un obiettivo si impegna con tutte le sue forze: nel quartiere deve arrivare un bus. E se le autorità restano sorde a tutte le sue richieste, dovrà trovare un altro modo. A costo di dirottare proprio il suo amato 47. Girato con le persone del quartiere che hanno interpretato loro stessi o i loro genitori e sono stati prezioso vivaio di memoria e storie, il film racconta una bella storia di rivendicazione dei propri diritti e rende omaggio a un uomo comune, Manolo Vidal, simbolo della possibilità di cambiamento, dell'importanza della lotta collettiva. Interpreti palpitanti e premiati, belle facce vere di gente del popolo, una sceneggiatura brillante e un grande senso di speranza. In tempi bui come quelli che viviamo un film che apre il cuore. (Erica Arosio, *Dol's Magazine*)

mercoledì 31 marzo giovedì 1 aprile 2027 - ore 21

NORIMBERGA

Regia e sceneggiatura: James Vanderbilt - **Fotografia:** Dariusz Wolski - **Montaggio:** Tom Eagles - **Interpreti:** Rami Malek, Russell Crowe, Richard E. Grant, Michael Shannon, Leo Woodall, Colin Hanks, John Slattery, Wrenn Schmidt, Lotte Verbeek, Mark O'Brien, Andreas Pietschmann, Steven Pacey, Lydia Peckham, Donald Sage Mackay, Wolfgang Cerny - **USA 2025, 148', Eagle Pictures.**

All'indomani della Seconda guerra mondiale al tenente colonnello Douglas Kelley, psichiatra dell'esercito americano, viene affidato un incarico senza precedenti: valutare la sanità mentale di Göring, il famigerato ex braccio destro di Hitler, e di altri alti gerarchi nazisti. Intanto, gli Alleati - guidati dal giudice Robert H. Jackson, istituiscono un tribunale internazionale, per far sì che il regime nazista risponda dei propri crimini di fronte alla storia. Kelley ingaggia un intenso duello psicologico con Göring, uomo carismatico e manipolatore...

L'elemento che rende interessante il film di Vanderbilt (...) è certamente il rapporto fra lo psichiatra Kelley e Göring, che si eleva a simbolo dello scontro/incontro fra visioni del mondo, paradigmi storici, fragilità umane. L'indagine psicologica della mente malvagia si avvicina più all'analisi motivazionale dei serial killer che al concetto di banalità del male proposto da Hanna Arendt. Con un'impostazione rigorosa di scrittura e regia e nutrito dalle interpretazioni potenti di Russell Crowe (che recita anche in perfetto tedesco), Rami Malek e Michael Shannon, il film procede inizialmente lungo due linee narrative, - la fattibilità del processo e l'approccio psichiatrico - per poi confluire nel teatro processuale vero e proprio, dove l'interrogatorio dell'alto funzionario nazista è informato in tempo reale come un drammatico tesissimo atto unico. La tensione crescente include gli aspetti emozionali del caso, scespirianamente incoraggiati dalla catarsi, dalla visione dei reali filmati sulla scoperta dei lager nazisti. Il punto, la dolorosa attualità e l'apice terminale del film è ciò che lo rende dialogante col pubblico contemporaneo, specie quello statunitense: alla provocazione utopistica, per cui il processo di Norimberga fu fatto "affinchè non si ripeta più", la dolente quanto tragica risposta proviene da Kelley, ridotta a inascoltata voce nel deserto e a un destino parallelo a Göring: "i nazisti sono e saranno in tutto il mondo, anche in America". Per quanto patinato nella ricostruzione e per certi aspetti didattico nella narrazione, questo ennesimo lungometraggio su Norimberga ha le sue ragioni di esistere. (Anna Maria Pasetti, VivilCinema)

Tratto dal libro del 2013 di Jack El-Hai "The Nazi and the Psychiatrist: Hermann Göring, Dr. Douglas M. Kelley, and a Fatal Meeting of Minds at the End of WWII", Norimberga mette (...) in scena il rapporto tra Hermann Göring e lo psichiatra dell'esercito statunitense il tenente colonnello Douglas Kelley. (...) Il film cerca (...) di dialogare anche con l'oggi, con le domande senza risposta su come sia stato possibile raggiungere l'abisso della Shoah. In un'epoca, la nostra, in cui continuano altri genocidi, la responsabilità, anche nel diritto internazionale, dei crimini di guerra rende Norimberga un film che pone lo spettatore di fronte all'orrore con la riproposizione dei filmati girati dagli Alleati quando sono stati liberati i campi di concentramento. È una visione - sempre insostenibile ma da guardare con occhi ben aperti - oggi ancora più fondamentale perché ci stiamo allontanando da quegli anni e siamo anestetizzati da quelli odierni. (Pedro Armocida, www.mymovies.it)

mercoledì 7 giovedì 8 aprile 2027 - ore 21

LA VOCE DI HIND RAJAB

Regia e sceneggiatura: Kaouther Ben Hania - **Fotografia:** Qutaiba Barhamji, Juan Sarmiento G. - **Montaggio:** Maxime Mathis, Kaouther Ben Hania - **Interpreti:** Saja Kilani, Motaz Malhees, Clara Khoury, Amer Hlehel
Tunisia/Francia 2025, 89', I Wonder Pictures.

29 gennaio 2024: gli operatori della Mezzaluna Rossa a Ramallah ricevono la telefonata di Liyan Hamada, una quindicenne intrappolata in auto a Gaza, con la cuginetta di sei anni Hind Rajab, a seguito di un colpo partito da un carro armato israeliano che ha colpito il veicolo uccidendo i familiari che erano con loro. Anche Liyan viene uccisa, e Hind, ferita grave, prende il suo posto in linea. Gli operatori cercano disperatamente di assicurarla e fanno di tutto per inviare i soccorsi. La bambina rimane a lungo in contatto telefonico con loro, mentre anche l'ambulanza, che tenta arrivare a soccorrerla, è presa di mira. Poi il silenzio. Da una storia realmente accaduta.

Il film non è un trattato politico, ma la cronaca di un istante irripetibile: la vita di Hind intrecciata con la responsabilità del mondo adulto. L'uso della sua voce autentica non concede filtri, costringendo lo spettatore a un ascolto senza scampo. E proprio qui sta la sua forza più attuale: in un'epoca in cui le guerre e le tragedie civili rischiano di diventare flussi di immagini consumate in fretta sui social, *The Voice of Hind Rajab* impone di fermarsi. Di ascoltare. Di riconoscere che dietro ogni notizia c'è un volto, un corpo, una voce. È un film che parla di Gaza ma, al tempo stesso, parla a ogni conflitto dimenticato, a ogni infanzia violata dal rumore delle bombe. Il suo messaggio non riguarda solo il passato recente, ma il presente che abitiamo e il futuro che rischiamo di consegnare alle nuove generazioni. (...) *The Voice of Hind Rajab* non rappresenta soltanto: obbliga ad ascoltare. In quella voce che non ha trovato soccorso nel reale, il cinema trova la sua ragione più profonda: dare memoria a chi non l'ha avuta, trasformare un grido nel silenzio in una testimonianza destinata a durare. (Roberta Rutigliano, www.hotcorn.com)

Qualcuno lo bollerà come un film di propaganda in cui nulla è vero. Ci pensano le immagini finali a smentire clamorosamente questa prevedibile accusa. Si tratta invece di un film in cui, oltre alla voce reale della bambina che per ore è stata sostenuta psicologicamente con la speranza di poterla salvare, ci viene presentata anche l'impotenza di chi non solo non ha potuto intervenire a tempo debito con i mezzi di soccorso a causa della burocrazia della morte, imposta dagli occupanti, sotto le mentite spoglie dei percorsi protetti, ma poi vi ha trovato a sua volta la morte. Per decenni ci siamo giustamente e doverosamente commossi dinanzi alle sofferenze patite dagli ebrei a causa del nazismo e dell'antisemitismo. Ora qualcuno vorrebbe però impedirci di fare altrettanto nei confronti di questa strage degli innocenti compiuta in nome della caccia ai terroristi di Hamas, pena l'accusa di diventare a nostra volta antisemiti. Continueremo a commuoverci davanti alle immagini della bambina col cappottino rosso di Schindler's List ma piangeremo anche per Hindi perché quando un bambino muore poco importa se ciò accade per mano di un genocida o di un massacratore criminale. È morto e tanto deve bastare per suscitare un senso di repulsione per chi lo ha ucciso e chi gli ha ordinato di farlo così come di pietà (nel senso più alto del termine) per lui. Questo film ci aiuta a tenere viva la fiamma dell'indignazione. (Giancarlo Zappoli, www.mymovies.it)

mercoledì 14 giovedì 15 aprile 2027 - ore 21

CINQUE SECONDI

Regia: Paolo Virzì - **Sceneggiatura:** Francesco Bruni, Carlo Virzì, Paolo Virzì - **Fotografia:** Luca Bigazzi- **Montaggio:** Jacopo Quadri - **Interpreti:** Valerio Mastandrea, Galathea Bellugi, Anna Ferraioli Ravel, Ilaria Spada, Valeria Bruni Tedeschi, Anna Lazzeri, Francesco Maria Dominedò - **Italia 2025, 106', Vision Distribution.**

Adriano, burbero e solitario custode della Villa Guelfi in rovina, vive di routine. La sua vita viene sconvolta dall'arrivo di una comunità di giovani che occupano la villa accanto e iniziano a prendersi cura dei vigneti. Sono studenti, neolaureati, agronomi, e tra loro c'è Matilde, che è nata lì e da bambina lavorava la vigna con il nonno Conte Guelfi. Passano le stagioni e il suo conflitto con quella comunità di ragazze e ragazzi si trasforma in un'alleanza. Si troverà ad accudire nel suo modo brusco Matilde, che è incinta di uno di quei ragazzi...

Il contrasto tra l'isolamento di Adriano e l'irruzione dei giovani occupanti della villa accanto costituisce l'asse su cui il film sviluppa il proprio discorso tematico. La presenza dei ragazzi, impegnati nel recupero dei vigneti circostanti, non si limita a introdurre un elemento di dinamismo narrativo, ma funziona come catalizzatore attraverso il quale il protagonista rielabora il proprio rapporto con la vita e con il senso di responsabilità. (...) Virzì evita il sentimentalismo, permettendo allo spettatore di comprendere le dinamiche interiori senza ricorrere a enfattizzazioni emotive. Il nodo drammatico di "Cinque secondi", svelato solo nella parte finale, riguarda la perdita della figlia di Adriano e l'incidente che ne segna la morte, evento intorno al quale ruota la tensione morale e psicologica dell'intera opera. La "tragedia dei cinque secondi", riflesso della esitazione fatale del protagonista, diventa simbolo di un'umanità fragile, sospesa tra colpa, impotenza e possibilità di redenzione. È nella relazione con Matilde, nel suo costante accompagnamento e protezione, che Adriano ritrova una forma di paternità rinnovata, non come esercizio di autorità, ma come pratica di cura e riconoscimento reciproco, in cui l'atto stesso di essere presenti assume valore narrativo e simbolico. "Cinque secondi" si configura così come un film di equilibrio narrativo e tematico, dove la regia, la sceneggiatura e le interpretazioni concorrono a costruire un racconto calibrato sulle sfumature psicologiche, sul valore del paesaggio come spazio simbolico e sulla possibilità di rigenerazione umana. Virzì, senza indulgere al patetismo né al moralismo, propone una riflessione sul tempo, sul rimpianto e sulla capacità di ricostruire legami spezzati. (Ilaria Di Santo, www.ondacinema.it)

Cinque secondi possono cambiare una vita, Cinque secondi di Paolo Virzì saprà farvi sorridere e commuovere, e magari emozionare. Ruota tutto intorno al dilemma di un padre, che sente di aver fatto qualcosa di imperdonabile, il nuovo film del regista toscano, intento a dirigere nuovamente due attori da lui molto amati, Valerio Mastandrea e Valeria Bruni Tedeschi. È anche per la loro presenza che questo film ricorda a tratti La prima cosa bella e La pazza gioia, di cui segue la scia esistenzialista, ma anche la cifra spesso tragicomica. (...) Paolo Virzì affronta temi enormi senza realizzare un film a tesi, bensì una commedia capace di accompagnare lo spettatore per due ore, come a degustare il buon vino della vigna di Villa Guelfi, in un viaggio interiore sul senso di colpa e sul valore della cura, ma anche sull'importanza di (ac)cogliere le seconde occasioni che la vita sa offrire. (Claudia Catalli, www.wired.it)

mercoledì 21 giovedì 22 aprile 2027 - ore 21

L'ISOLA DEI RICORDI

(Amrum) Regia: Fatih Akin – **Sceneggiatura:** Fatih Akin, Hark Bohm – **Fotografia:** Karl Walter Lindenlaub – **Montaggio:** Federico Greco – **Interpreti:** Jasper Billerbeck, Laura Tonke, Lisa Hagmeister, Diane Kruger, Detlev Buck, Hark Bohm, Matthias Schweighöfer, Steffen Wink, Lars Jessen – **Germania, 2026, drammatico, 93', BIM Distribuzione.**

L'Isola dei Ricordi, il film diretto da Fatih Akin, si svolge sull'Isola di Amrum sulla costa tedesca del Mare del Nord, durante la primavera del 1945. Negli ultimi, durissimi giorni della Seconda Guerra Mondiale, Nanning, un ragazzino di dodici anni, affronta le intemperie per cacciare foche, pesca di notte e lavora nei campi per aiutare la madre a sfamare la famiglia. Nulla è troppo rischioso per lui, la sopravvivenza lo ha reso coraggioso e ostinato. La vita sull'isola ventosa, anche se molto dura, mantiene un'apparenza di semplicità, quasi di purezza. Ma quando la guerra finisce e viene dichiarata la pace, nuove minacce emergono, più silenziose e insidiose.

«Ispirato ai ricordi d'infanzia dello sceneggiatore Hark Bohm, il film diretto da Fatih Akin si inserisce nella tradizione dei racconti di formazione, in cui lo sguardo dell'infanzia diventa il filtro per comprendere la complessità morale del mondo adulto.

Il regista costruisce il film sul contrasto tra la semplicità delle azioni del bambino e la progressiva consapevolezza di appartenere a una famiglia che la storia condannerà. La messinscena è delicata e poetica nel valorizzare il paesaggio dell'isola (le distese sabbiose, i chiari di luna, il respiro delle maree) come spazio di un'innocenza destinata a incrinarsi. Seguendo Nanning nelle sue esplorazioni e nei suoi tentativi di procurare pane, burro o miele per i familiari, il film suggerisce lentamente, il momento in cui il ragazzo comprenderà chi sono davvero gli antagonisti del mondo in cui vive. (Antonio Bracco)

Con L'isola dei ricordi Fatih Akin affronta una delle zone più esposte e difficili della memoria europea, l'infanzia cresciuta dentro l'indottrinamento nazista, con una sobrietà vigile, incapace di cedere a qualsiasi scorciatoia morale. Il film non cerca né assoluzioni né provocazioni, ma osserva il volto ancora instabile di un bambino per interrogare, attraverso di lui, il rapporto lacerante tra innocenza, appartenenza e responsabilità. Tra fame, guerra al tramonto e paesaggi battuti dal vento, Akin costruisce un racconto di formazione austero e commovente, in cui la memoria storica s'intreccia alla fragilità dei gesti quotidiani. Ne nasce un film di rara delicatezza, capace di trasformare l'isola di Amrum in un paesaggio morale dove l'infanzia non protegge dal male, ma ne misura per la prima volta la prossimità. (Francesco Puma www.quinlan.it)

Akin è molto bravo a lavorare con gli interpreti, i volti di questa semplice storia d'infanzia (...), e dipinge un paesino di pescatori, fornai, macellai, bulletti che ciondolano per i campi, ma anche la rispettiva controparte alto borghese di case lussuose abitate da zii eleganti di cieca fede hitleriana. La natura segue il corso della ricerca di Nanning, (...) come il ritmo della risacca e dell'alta marea che regola il rapporto tra l'isola e gli abitanti, quelli che restano, quelli che vanno via, quelli che tornano dopo aver tentato fortuna addirittura negli States, come il padre lontano di Nanning. Il regista tiene tutto in un equilibrio quasi fiabesco: per un amante dell'"effetto" come Fatih Akin, si tratta quasi di un piccolo miracolo. (Sergio Sozzo www.sentieriselvaggi.it)

mercoledì 5 giovedì 6 maggio 2027 - ore 21

SORRY, BABY

Regia e sceneggiatura: Eva Victor - **Fotografia:** Mia Cioffi Henry -
Montaggio: Alex O'Flinn, ACE, Randi Atkins - **Interpreti:** Eva Victor,
Naomi Ackie, Louis Cancelmi, Kelly McCormack, Lucas Hedges, John
Carroll Lynch - **USA/Spagna/Francia 2025, 103', I Wonder Pictures.**

Agnes è una giovane docente universitaria ironica, capace e brillante. Quando subisce una molestia da parte di una persona fidata, il suo mondo va in pezzi, ma tutto succede improvvisamente e senza clamore, quasi in punta di piedi. Ci vorrebbe tempo, ma la vita va avanti, almeno per tutti gli altri. Solo trovando la forza di elaborare l'accaduto e grazie al solido e sincero supporto dell'amica di sempre Lydie, Agnes potrà trovare la chiave per rinascere.

L'aspetto positivo di Sorry, Baby è che la regista e sceneggiatrice non ha voluto focalizzarsi solamente sul trauma subito da Agnes, che sarebbe stato facile, ma fin troppo banale. Sono molteplici le tematiche affrontate nel corso della pellicola, tematiche che colpiscono poichè reali e vicine al sentito e al trascorso di ognuno di noi. Il passaggio dal mondo degli studi alla vita vera, la scoperta di sé e la crescita a livello affettivo, la costruzione di una famiglia e il relativo possibile trasferimento in un'altra città, i rapporti umani in senso più generico. Il cinismo e il sarcasmo con cui Eva Victor affronta tutto questo crea un'atmosfera amichevole e semplice, ma allo stesso tempo brillante e toccante. Sorry, Baby è un esordio alla regia che colpisce nel profondo lo spettatore, tenendolo incollato allo schermo, immerso in una storia che si divide tra delicatezza ed ironia, creando un contrasto e una dualità che sono semplicemente brillanti. Eva Victor (...) affronta tematiche di vita più o meno comuni, senza mai spingere in maniera forzata sul trauma e sul pathos, ma creando un clima veritiero. (Laura Maddalozzo, www.redcapes.it)

"Ho iniziato a scrivere il film di cui sentivo di aver bisogno quando ho vissuto una crisi simile a quella di Agnes. Non volevo parlare specificamente di violenza o abuso, ma volevo piuttosto esplorare il modo in cui guarisce una persona. Mi interessava scavare in quella sensazione di essere bloccati, vedere le persone che ami andare avanti, mentre tu sei ancora ferma nel brutto momento. Ho iniziato a scrivere questo film per la persona che ero allora." (Eva Victor)

A differenza di tanti altri film che hanno raccontato cosa succede dopo un evento traumatico in maniera lineare, ascendente, come se ci fosse sempre e necessariamente un picco di dolore e poi un lento ma costante miglioramento, Eva Victor, forse perché mossa da ispirazione autobiografica, sa bene che non esiste alcuna linearità nel processo di guarigione e sulla base di questa consapevolezza, struttura il suo film. (...) L'unicità di Victor sta nel suo riuscire a rispettare quel dramma, quella violenza, la sua pervasività senza perdersi dentro. Agnes, e con lei anche Lydie, non si arrendono mai a questo, usano l'ironia come arma o come scudo per difendersi da chi le sminuisce e invalida i loro sentimenti. La commedia è potere nelle mani di Eva Victor per scoprire ogni sfumatura della sua Agnes, capace di fare battute amare mentre si fa visitare dopo la violenza o dalla invidiabile faccia di bronzo mentre nasconde palesamente un gattino sotto la maglia, in un supermercato. (...) Un film lucido, snello e intelligente sulla possibilità di accogliere una versione di se stessi, restaurata e diversa da ciò che si sognava ma altrettanto valida. (Chiara Nicoletti, www.movieplayer.it)

mercoledì 12 giovedì 13 maggio 2027 - ore 21

UNA BATTAGLIA DOPO L'ALTRA

(One Battle After Another) Regia e sceneggiatura: Paul Thomas Anderson - **Fotografia:** Michael Bauman - **Montaggio:** Andy Jurgense - **Interpreti:** Leonardo DiCaprio, Benicio Del Toro, Sean Penn, Regina Hall, Teyana Taylor, Wood Harris, Alana Haim, D.W. Moffett, Chase Infiniti - **USA 2025, 162', Warner Bros. Pictures.**

Dal romanzo "Vineland" di Thomas Pynchon. Bob è un ex rivoluzionario che ha vissuto le sue battaglie negli anni '70. Ora è paranoico e tossicodipendente. Quando un nemico del passato, un colonnello razzista capo di un gruppo di suprematisti bianchi, rapisce sua figlia Wilma, Bob raduna i vecchi compagni del gruppo "French 75" per cercare di salvarla. Con loro, rischiando la vita, si ritrova in situazioni violente...

Un'opera incendiaria e irresistibile: tra rivoluzione e melodramma familiare, satira e tragedia, un film che spaventa e diverte, galvanizza e disarmava. (...) Politicamente affilato senza mai essere moralista, Anderson costruisce un racconto ricco di azione che una volta ingranata la marcia, non si ferma più, e che sa alternare l'epica incendiaria a momenti di comicità folgorante. È un film che ha la forza delle proprie convinzioni: ride, sì, ma ride con i denti stretti, perché dietro la risata c'è la vertigine dell'analisi spietata sugli Stati Uniti che non sono mai stati tanto sull'orlo del collasso. Eppure Paul Thomas Anderson non cede mai alla tentazione del pamphlet: i suoi personaggi restano al centro, con le loro fragilità, i loro fallimenti, le loro ombre. La rivoluzione resta sempre e comunque un fatto umano, prima che politico. E proprio per questo Una battaglia dopo l'altra è forse il film più radicale della sua filmografia: se Il petroliere era una tragedia americana, se The Master era un duello filosofico, se Licorice Pizza era una lettera d'amore adolescenziale, qui c'è tutto, tutto insieme: manifesto, farsa, melodramma, satira, epopea familiare, tragedia contemporanea. È l'atto con cui Anderson accetta il caos del presente e lo trasforma in Cinema purissimo. Esattamente quel tipo di ossessione che sogniamo di poter chiamare "film dell'anno". O forse del decennio. (Benedetta Bragadini, www.rollingstone.it)

Un film dall'anima politica, che mette in luce problemi attuali degli Stati Uniti - razzismo, fanatismo, disparità sociale, immigrazione, corruzione - utilizzando generi diversi, senza restare intrappolato in un solo registro, il tutto condito da un brillante humour nero. Paul Thomas Anderson accompagna lo spettatore in un viaggio serrato e senza pause, dove ogni scena sorprende e diverte, con un umorismo calibrato e una narrazione chiara e incisiva. Ci guida dentro l'America contemporanea senza moralismi, mostrando personaggi complessi le cui contraddizioni emergono continuamente, rendendoli profondamente umani. (...) Con un ritmo narrativo impeccabile, questo film di 160 minuti cattura lo spettatore dall'inizio alla fine. Il regista orchestra un'opera vivace e coinvolgente, capace di mescolare i generi con naturalezza e di immergerci in un universo ricco di personalità e figure memorabili. (...) La critica alla società e alla politica americana resta sullo sfondo, ma il regista non esita a osservare ogni lato della questione, trasformando l'umorismo in un'arma narrativa affilata. Paul Thomas Anderson firma un'opera intensa e sorprendente, tra satira, azione e dramma politico: segue rivoluzionari tormentati in un'America divisa, mostrando contraddizioni umane e sociali con interpretazioni attoriali straordinarie. (Gabriella Saraullo, www.madmass.it)

mercoledì 19 giovedì 20 maggio 2027 - ore 21

HAPPY HOLIDAYS

(Yin'ad 'Aliku) Regia e sceneggiatura: Scandar Copti - **Fotografia:** Tim Kuhn - **Montaggio:** Scandar Copti - **Interpreti:** Manar Shehab, Wafa Aoun, Toufic Danial, Imad Hourani, Merav Mamorsky, Raed Burbara, Anuar Jour - **Palestina, Qatar, Germania, Francia, Italia 2024, drammatico, 124', Fandango Distribuzione.**

Un incidente d'auto innesca una catena di eventi, svelando bugie e verità inconfessate nella vita di una famiglia araba residente in Israele. Le loro ansie quotidiane si intrecciano a formare un ritratto collettivo di una società sotto pressione.

Le vicende e le scelte di vita di quattro personaggi creano una fitta rete di eventi interconnessi che mettono in gioco un'ebrea rimasta incinta di un palestinese, la sorella di questa, una madre borghese che non accetta il disastro finanziario della sua famiglia, il senso di colpa di sua figlia per un segreto che mette a repentaglio la sua reputazione. Un saggio precisissimo e appassionante su come conflitti identitari, pressioni di classe, torture sociali, retaggi religiosi vengano interiorizzati in una morale comune paralizzante. (Luca Pacilio www.spietati.it)

Copti ci regala un dramma intenso, ambientato in una Gerusalemme e una Haifa (prima del 2023) dove le tensioni sociali e culturali sono palpabili. Il film non fa sconti, ma non fa propaganda politica. Invece esplora, con grande sensibilità, le dinamiche complesse che legano e dividono le persone in una società patriarcale e militarizzata. Le storie intrecciate dei quattro personaggi principali ci mostrano «gente per bene intrappolata in un sistema corrotto.» Una delle cose che ho apprezzato di più è la scelta del regista di lavorare con attori non professionisti, che hanno ricevuto solo le indicazioni per le loro scene senza conoscere l'intera trama. Questo metodo dona a Happy Holidays spontaneità e realismo, rendendo ogni interpretazione autentica e credibile. (...) Il tema centrale del corpo femminile è affrontato con coraggio e senza filtri. Le protagoniste non hanno pieno controllo sulla propria sessualità e sulle proprie scelte. Così una gravidanza diventa oggetto di contesa, mentre una sessualità libera è condannata. Il regista sottolinea come le donne siano l'anello più debole di una catena che rischia di strangolare tutti, in un groviglio di responsabilità e restrizioni culturali, economiche e sociali. Copti è chiaro: «Nessuno è veramente libero finché le donne non sono libere, e nessuno è veramente libero finché non siamo tutti liberi.» (Cinzia Inguanta www.laltrofemminile.it)

Apparentemente Happy Holidays sembra un classico lungometraggio ad episodi (e formalmente lo è), ma piano piano si scopre che in ciascuno di questi, mentre scorre la storia del protagonista di turno, sono gli elementi sullo sfondo a catturare l'attenzione, piccole note stonate in racconti di per sé lineari. Ed è anche un film dapprima corale, ma il cui focus si sposta sempre più verso uno dei personaggi in particolare, (...) di capitolo in capitolo ci si rende conto che il punto centrale sta nel segreto di Fifi, una delle protagoniste, e che i comportamenti dei suoi familiari sono quindi sempre visti in relazione a questo mistero. Quest'ultimo ha a che fare con la sua sessualità, che Fifi dovrebbe (non) vivere secondo quanto imposto dalle norme della propria cultura, mentre lei cerca di sfuggire da quelle imposizioni che non riconosce come giuste (...) (Matteo Pivetti www.sentieriselvaggi.it)

mercoledì 26 giovedì 27 maggio 2027 - ore 21

DUE PROCURATORI

(Zwei Staatsanwälte) Regia e sceneggiatura: Sergei Loznitsa -

Fotografia: Oleg Mutu - **Montaggio:** Danielius Kokanauskis - **Interpreti:**

Alexander Kuznetsov, Anatolij Belyy, Aleksandr Filippenko, Vytautas Kaniusonis, Valentin Novopolskij, Ivgeny Terletsky -

Francia/Germania/Olanda 2025, 117', Lucky Red.

Un viaggio nel cuore oscuro dell'Unione Sovietica stalinista del 1937, dove un giovane procuratore alle prime armi, idealista e profondamente convinto dei principi puliti e giusti della Rivoluzione, cerca di fare quello che dovrebbe essere il suo dovere: rispondere all'appello di un detenuto. Dovrà affrontare un procuratore di regime, potente e spietato, che ha invece messo al servizio della macchina del terrore quegli stessi valori.

Il film di Loznitsa non allude, ma va dritto al punto, come un avvertimento. È basato su un racconto di Georgij Demidov, ispirato alla sua stessa detenzione, scritto nel 1969 confiscato dal Kgb, restituito alla famiglia dopo la sua morte e pubblicato in Russia solo nel 2009. Arrestato nel 1938, dopo quattordici anni di gulag, Demidov fu «riabilitato» nel 1958. Esiste un'affinità tra la formazione dello scrittore, fisico nucleare e quella del regista laureato in ingegneria e matematica, esperto di intelligenza artificiale, prima di dedicarsi al cinema. E non è secondario il particolare che sua insegnante negli studi di documentari di San Pietroburgo sia stata Nana Dzordzadze, con la sua eccentrica e particolare dote di umorismo che il regista non manca di spargere sottilmente, tra terrore e immersioni nell'animo umano (S. Silvestri, Il Manifesto)

La rivoluzione fu concepita e portata avanti da un gruppo di persone, ma a godere dei suoi frutti furono principalmente altri. Nella sua smania di potere, Stalin finì per liquidare quasi tutti i suoi compagni. Il nostro protagonista, un giovane procuratore appena uscito dall'università, appartiene alla prima generazione post rivoluzionaria che era imbevuta di uno spirito romantico e idealista. Un costruttore intrepido ed entusiasta della società del futuro, sicuro della propria rettitudine. Non riesce nemmeno a immaginare che il mondo in cui vive sia ben lontano dall'ideale che ha in testa. Personaggi come lui sono stati spesso vittime del regime sovietico. Il tempo li ha fatti a pezzi senza alcuna pietà e dopo decenni trascorsi nel Gulag, quei pochi che hanno avuto la fortuna di sopravvivere avevano perso tutte le loro illusioni. 'Vai lì', ma tu non sai dove sia quel 'lì'. 'Devi trovarlo', ma tu non hai idea di cosa devi trovare. Questo è un tema ricorrente nelle fiabe russe. Il nostro eroe, proprio come il protagonista di una fiaba, è circondato dall'ignoto (Intervista al regista Loznitsa, Festival di Cannes 2025).

Il pluripremiato regista Sergei Loznitsa cerca di mantenersi fedele al romanzo scrivendo una sceneggiatura con echi di Kafka e citazioni di Gogol. Sostenuto dalla solida e intimista interpretazione di Alexander Kuznetsov nel ruolo di Kornjev e da Alexander Filippenko che interpreta ben due ruoli, Due procuratori è un film girato con una maniacale cura dei particolari: la fotografia del rumeno Oleg Mutu si serve di una tavolozza di colori che lascia spazio ai colori più scuri, escludendo quello che il regista ha definito i "colori della vita". I costumi sono fedeli all'epoca in cui è ambientato il film. La location principale è un vecchio carcere di Riga costruito nel 1905 e solo recentemente dismesso. (A. Guglielmino in Nonsolocinema)

Ringraziamo per la collaborazione offertaci:

la Città di Collegno, il Circolo Aurora, l'Archi-Ucca e l'Archi-Valle Susa-Pinerolo.

Libretto, schede, sito internet, materiali critici e supporto tecnico:

Luciana Allasina, Andreina Amendola, Carla Baldino, Daniela Baradel, Ugo Bertoldo, Loredana Boscarato, Laura Brosio, Mirco Calmistro, Gilda Cappellazzo, Elisa Cavallero, Maria Paola Chirone, Marianna Ciuccio, Carlo Darchino, Antonio De Cristoforo, Franco De Micheli, Gabriella De Venuto, Guido Di Lorenzo, Vanessa Drogo, Susanna Fazio, Silvio Forno, Paola Francomacaro, Daniele Gaglianone, Nicola Grosso, Giordano Guala, Francesco Maiorano, Laura Mantovani, Simonetta Marangoni, Filippo Marchese, Marta Marengo, Elena Ragusa, Stefano Raimondi, Damiano Sangiovanni, Giacomo Scala, Gian Franco Serra, Luca Torchio, Roberto Valerio.



CENTRO CINEMATOGRAFICO
CULTURALE L'INCONTRO aps
via Bendini 11, Collegno

info@suburbanacollegno.it
www.suburbanacollegno.it

